

**DI UN CODICE IN
VOLGARE DELLA
STORIA DI TROIA
DI ANONIMO
SICILIANO DEL...**





DI UN CODICE IN VOLGARE
DELLA
STORIA DI TROIA

DI ANONIMO SICILIANO DEL SECOLO XIV
ESISTENTE
NELLA COMUNALE DI PALERMO

SAGGIO D'ILLUSTRAZIONE

per **Gioacchino Di Mario**



BIBLIOTECARIO,



Palermo

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO LAO

Salita Crociferi num. 86.

—
1863.

Pubblicato a spese della Biblioteca Comunale di Palermo.

AL

CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE PEI TESTI DI LINGUA

BENEMERITO DELL' ITALIA

QUAL SOMMO CULTORE DELLE SUE LETTERE

CON RIVERENZA OFFRE

L'AUTORE.

RAGIONAMENTO PRELIMINARE

I.

Fra le leggende storiche che furon più in voga al trecento è la Storia della Guerra di Troia, che Guido delle Colonne giudice di Messina compose in latino sulle orme di Ditti e di Darete, e diè fornita a' 25 dicembre del 1287, siccome narra ei medesimo. Nota il Vossio, com'egli viaggiato avesse di Sicilia in Inghilterra con Eduardo I, e scritto delle cose inglesi, e che dipoi questa scrittura di lui si fè propria Roberto Fabrian (1). Certo che in Cambridge, in Oxford e in Leida si rinvencono codici del suo libro troiano, e che sin nei primordi della tipografia varie impressioni se ne fecero in Strasburgo, Lovanio, Utrecht, Colonia, da Giovanni di West-

(1) Vossio, *Hist. lat.* lib. II, cap. LX. Sulla testimonianza di Giovanni Boston monaco inglese vissuto nel 1300, egli narra che Guido applicossi in Inghilterra a scrivere un'opera *De regibus et rebus Angliae*, la quale fu pubblicata dopo molti anni sotto il proprio nome e con aggiunte del Fabrian storico inglese. Nondimeno alcuno nega il viaggio di Guido sopra ragioni cronologiche.

falia, Nic. Ketelacr, Arnaldo Therurne e da altri. Anzi diverse traduzioni ne apparvero in tedesco, tre belgiche, due boemiche, due francesi, e financo una spagnuola, pubblicato la più parte in quel tempo (1).

Ma in Italia, ove questo libro divenne quasi romanzo popolare, parecchi ne furono i volgarizzatori nel quattordicesimo secolo; e cinque ne enumera Antonio Benci in una sua lettera inscrita nell'*Antologia* di Firenze (2): Binduccio dello Scelto toscano, Filippo Ceffi fiorentino, Matteo Bellebuoni da Pistoia, un anonimo toscano e un anonimo veneto. Però in tutte queste versioni italiane o straniere, secondo l'ingegno e la bizzarria del compilatore e la varia indole de' luoghi e de' tempi, l'opera di Guido, lungi dall'esser fedelmente tradotta, si vien piuttosto raffazzonando con accorciature o allungamenti. Non parliamo degli stranieri, limitandoci ai nostri. Ma è sembrato, che detta storia fu recata nel volgare di Francia prima che nel volgare d'Italia; perchè Binduccio dello Scelto, più antico degli altri volgarizzatori italiani, tradusse nel 1322, non dall'originale latino, ma da una traduzione in versi francesi, ch'era piuttosto un'amplificazione di quello, siccome tale ne riuscì difatti l'italiana di Binduccio (3). Per la qual cosa, e perchè in questa non v'ha penuria di vocaboli e modi francesi, il Ceffi e il Bellebuoni tradussero di nuovo la medesima

(1) Hais, *Repertorium bibliographicum*, Lut. Paris., 1827, vol. 1, p. II, fol. 176-9.

(2) *Intorno al libro delle Dicerie, a' volgarizzamenti della storia di Troia ecc.*, lettera di Antonio Benci al cav. Luigi Biondi. *Antol.* Firenze, 1825, tom. XVIII, pag. 43, nota I, pag. 57 e seg.

(3) Veli l'*Antologia* di Firenze (an. 1832, tom. XLV, pag. 43-46) nell'appendice alle *Tradizioni Iliache da Omero al trecento*.

storia, l'uno nel 1324, l'altro nel 1333. E seguirono entrambi l'opera latina di Guido, non però sì fedelmente che non discordino l'un dall'altro in molti luoghi, sebbene convergano nell'ordine conforme al latino.

La versione del Ceffi credesi, con poche diversità, quella che per le stampe fu pubblicata quattro volte in Italia: la prima in Venezia nel 1481 per Antonio de Alessandria della Paglia e Bartolomeo de Fossombrono della Marca e Marchesino de Savioni milanese; la seconda parimente in Venezia nel 1570 dal Giolito; la terza in Firenze nel 1610, riveduta da Bastiano de Rossi, e l'ultima in Napoli nel 1665 per Egidio Longo. La quale ultima gli Accademici messinesi della Fucina fecero sulla copia d'un codice della Laurenziana di Firenze, e attribuirono quel volgarizzamento a Guido stesso. Ma non si avvisaron dell'errore, quantunque il libro medesimo desse loro mentita. Imperocchè nella fine — dopo le parole: *e questa mia opera fue perfetta nella Incarnazione degli Anni Domini 1287 nella prima Indizione*; le quali si riferiscono a Guido e sono tradotte dal latino — seguono queste altre, che pur si trovano in vari codici, e sono aggiunte dal traduttore, o da altri, che non era certamente Guido, perchè egli non fu posteriore nè coevo al Villani: « E chi volesse dire che Troia non fosse
« di tanta grandezza, legga it Vergitio e molti altri libri
« che di ciò trattano, et ancora de' Troiani fuggitivi,
« i quali feciono Roma e Francia e Inghilterra e Breta-
« gna e Cicillia e Puglia e molte altre terre, le quali
« sono scritte in su la cronica che fece Giovanni Vit-
« lani. »

Ora dice il Benci, che detto volgarizzamento 'concorda quasi in tutto co' codici della Laurenziana, tutti scritti

nel secolo XIV, e in un de' quali si legge, che fu *translatato in volgare per Filippo Ceffi notaio cittadino di Firenze nel 1324* (cod. 154). Per la qual cosa gli sembra che sia del Ceffi la versione stampata dagli Accademici della Fucina. Ma, all'infuori che l'aggiunta ov'è mentovato il Villani sia di data più recente che la versione, ovvero che l'anno 1324 sia erroneamente segnato in quel codice (1), non so vedere come in tale anno il Ceffi abbia potuto citare la cronaca che il Villani allor allora scriveva e non poteva aver divulgato; perchè è noto come la prima parte di essa termini al 1333, e la seconda prosegue dal detto anno fino al 1348, che fu l'ultimo della vita di lui. Altronde ho fermo, che la traduzione pubblicata dagli Accademici contraddica al verginale dettato do' trecentisti: e il sole che già la metà del giorno dopo le spalle s'havea lasciato, e piegate le redini de' suoi cavagli, già costringea li corsi alle africane parti; e altrove, poi che le tenebre furono sparte sopra la terra, nel primo canto della notte la luna che con piccolo splendore si levoe dall'oriente, la quale, levata co' suoi corsi su la faccia della terra, con adulterino lume finse die; e simili svenevolezze, che frequenti s'incontrano in quello stile inoltrato e in quella lingua leziosa, chiariscono a mio pensare un'epoca ben posteriore al Ceffi e al Villani.

Ignoro poi se siano veramente della versione del Ceffi le edizioni di Venezia del 1481 e del 1570 e quella di

(1) Il Bandini scrisse nel suo catalogo MCCCLXXIV. Ma la lettera L vedesi cancellata nel manoscritto; e un codice della biblioteca Valtetta in Napoli reca la consueta data nel titolo: *Historia Troiana Guidonis de Columnis, an. 1324 in vernaculam linguam versa a Philippo Ceffi florentino.*

Firenze del 1610, che diconsi piene di errori, maggiormente la prima: e in questa sventurata Sicilia non mi è dato di rinvenirne alcuna, fuorchè quella di Napoli. I bibliotecari della penisola potranno chiarir questo punto.

Sappiamo intanto dal Benci, che nel codice 2268 della Riccardiana si contiene il volgarizzamento del Bellebuoni, ordinato anch'esso secondo l'opera latina di Guido, ma diverso di quello del Ceffi, benchè in qualche luogo ne sia quasi consimile. E vi si legge in fine: *Questo fu estratto de' libri di Dares Frigio et de libro di Dites greco, secondo che di sopra è dichiarato, per giudice Guido da Messina; e poi fu recato in volgare per ser Matteo di ser Ioanni Bellebuoni da Pistoia, fatto li anni 1333: laude n'abbia lo nostro signore Dio e la sua madre e la corte di paradiso, amen.* — Senza sottoscrizione nella Laurenziana è poi un codice di anonimo toscano (v. BANDINI, cat. II), il quale raffazzonò alla sua volta l'opera di Guido, ampliando e raccorciando; e comincia diversamente dall'originale di lui, e termina con una descrizione in versi di un palazzo: ma nel generale andamento non devia gran fatto. Però in un codice magliabecchiano, il quale per una metà della *Storia* comprende il volgarizzamento del Ceffi, e dalla metà in giù si scosta affatto dal testo latino di Guido ed è tutt'altro che la versione medesima, leggesi in ultimo: *Finito il libro Troiano. È questa la verace istoria di Troia: e trovato fu questo libro nell'armario di s. Pagolo in Grecia, e san Pagolo fu greco. E molti libri si trovano di questa istoria e'n rima e in prosa, là ov'elli hae molte menzogne. Ma quest'è il dritto libro di Troia senza nulla arrota e senza nulla mancanza. Ed è da notare che*

un altro volgarizzamento Italiano di anonimo, nel codice 7721 della Biblioteca Imperiale di Parigi (secondo il cenno datone dal professore Marsand) ha un'identica sottoscrizione con le parole medesime del magliabecchiano, a meno di una ortografia più corretta, che accenna a una data posteriore (1). Ma finalmente v'ha un codice laurenziano d'un anonimo veneto, il quale traduce a principio pressochè fedelmente nel suo dialetto l'opera stessa di Guido; poi comincia ad omettere lunghi passi, quindi ad aggiungerne. E in questo più evidente che negli altri due apparisce il senso della sottoscrizione, ch'è la seguente: *Qua compie la storia secondo che la fo trovada in lo armer de s. Polto, deschiarendo de lengua griega in latina ordenadamente, como fo la veritae a ponto fatta per Dittis e per Dares, li qual fo omeni savii, l'uno fo griego e l'altro troian. amen.* Per il che sicuramente qui deesi intendere d'un ritrovamento verso quei tempi avvenuto degli scritti greci di Ditti e di Darete, veri o supposti scrittori antichissimi delle cose troiane, dei quali ormai non rimangono che le latine versioni. E ciò basterebbe a concludere, che Guido compilò la sua *Storia* sui libri greci di Ditti e di Darete, non più noti a' di nostri, comunque fossero apocrifi o genuini.

Già lo Zeno scriveva al Mongitore di aver veduto in Padova in S. Maria delle Grazie un codice latino di Guido, con questo titolo: *Clarissimi Guidonis de Columnis translatio Ditis Cretensis e graeco in latinum de Historia Troiana* (2). Ma ch'egli fece la sua storia su quei testi

(1) MARSAND, *I Manoscritti Italiani della R. Biblioteca parigina, descritti e illustrati*. Parigi, 1833, tom. I, Cod. 7721, num. 66, pag. 66.

(2) MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*. PAV. 1708, tom. I, fol. 266.

greco, neppur badando ad altro argomento, sembrami che possa ben dedursi dal *prologo* stesso pubblicato della sua *Storia*. Imperocchè dic'egli, che *quelle cose, le quali per Dite greco e Darete Frigio, i quali nel tempo della battaglia troiana continuamente nelle loro osti furono presenti e delle cose che vidono furono fedetissimi recitatori, per me Guido giudice delle Colonne di Messina trasposte nel presente libro si leggeranno, sì come in detti loro libri si trovoe scritto in Athena, quasi in una consonanzia di voci. Avvegnadio che questi libri uno romano, ch'ebbe nome Cornelio Nipote, del lignaggio di Crispo Sallustio, traslatoe in lingua latina: non per tanto, affaticandosi troppo per esser breve, cose particolari, le quali molto possono allettare gl'animi degli huomini, per troppo abbreviare, sconsigliatamente lasciò stare. Adunque nell'ordine della battaglia si trova scritto quello che in tutta istoria generalmente e particolarmente fue fatto... e tutte quelle cose, delle quali per la maggior parte non disse niente il detto Cornelio. E dipoi conchiude in fine dell'ultimo libro: Io giudice Guido delle Colonne di Messina in tutto perseguitai il predetto Dite Greco, imperciocchè in tutte cose è composta e perfetta l'opera sua. Il che non direbbe, se avesse seguito la versione latina, che malamente altronde attribui a Cornelio Nipote, ma a buon dritto biasimò raccorciata e manchevole. Perciò dice nel prologo, che questa, siccome tale, non segui; ma che invece fornì compiutamente l'opera sua sui libri trovati in Atene, i quali appunto son quelli che furon rinvenuti nell'armadio di san Paolo in Grecia, e ch'ei tradusse di greco in latino, secondo che si legge nelle citate sottoscrizioni dei codici, particolarmente in quella dell'anonimo veneto.*

Al che vuolsi aggiungere, che Costantino Lascari affermava al suo tempo, come il testo greco di Ditti non si trovasse più tra' Greci stessi da trecent'anni (1). Ond'è, che, se vogliamo scemare appena un secolo a questo detto approssimativo, possiam credere che quel testo sia passato in Italia nel tempo stesso di Guido, ovvero, stando anche strettamente ai trecent'anni che dice il Lascari, in un'età assai vicina a Guido stesso. Ma questi testi greci di Ditti e di Darete, o del tutto perduti, o smarriti che siano, più non si conoscono: sicchè molta e singolare importanza ne deriva alla *Storia* di Guido, perchè composta su quelli, e più ampia e copiosa che non è la versione latina biasimata dal Messinese.—Siffatte cose ignorò il Compagnoni: e pure gli sarebbero giovate a rassodare l'esistenza di quei due libri greci delle cose troiane.

Duole intanto il vedere come le tante traduzioni che nel trecento si fecero dell'opera latina di Guido giudice per lo più (siccome accennammo) non ne siano che strani raffazzonamenti: ond'è da eccettuarne appena quelle del Ceffi e del Bellebuoni, che, in confronto alle stranezze degli altri volgarizzatori, si attengono più fedelmente all'originale, siccome il Benci ne afferma. Non-dimeno alcuna diligente pubblicazione non ne fu curata giammai: e a voler giudicare il volgarizzamento fatto stampare in Napoli dagli Accademici della Fucina, ho di già mostrato le ragioni che m'inducono a credere che non sia lo stesso del Ceffi, ovvero, se sia pur questo nel fondo, lasciato però e postillato da mano po-

(1) Vedi la lettera premessa dal cav. Compagnoni al suo volgarizzamento di *Ditti Cretese e Darete Frigio*, Milano, 1819, pag. XXXII.

steriore. Il che in verità sembra meglio corrispondere a ciò che fu osservato nell'*Antologia* di Firenze, che le due edizioni, l'una del quattrocento, l'altra del secento, quella di Venezia e questa di Napoli, danno la traduzione del Ceffi scorrettissima, specialmente la prima; e adulteratissima, soggiungerei, la seconda, non solo in quanto alla forma, ma più alle diversità e alle aggiunte nella sostanza.

II.

Credo dunque meritevole di attenzione un codice della Comunale di Palermo, il quale, se a chi il guarderà di passaggio non sembrerà che tutt' altro della *Storia* di Guido giudice, pure ne contiene una traduzione pressochè compiuta, pregevole molto per la verginale semplicità del dettato ch' è quello appunto del buon secolo. Conciosiachè questo codice appartiene alla prima metà del quartodecimo, ed è in pergamena della forma di piccolo in 4°, in 130 fogli scritti a due colonne con carattere minutissimo, ma chiaro e di non molte abbreviature, con le iniziali dipinte di vari colori, e con gli argomenti in rubriche a principio di ciascun capitolo. Imperocchè l'opera che vi si contiene sembra divisa in quattro parti e trecentosessantaquattro capitoli. Comincia: *Primo Capitulo e prologo del libro Troiano*, e termina la prima parte al foglio 22, cap. 49, con questa rubrica: *Qui feniscie la distruccion della prima Troya*. La seconda parte ha principio con una grande iniziale nel dietro del foglio medesimo, e reca il titolo: *Qui inhomencia la destruccion della segunda Troya la grande*. E questa dipoi ha fine col foglio 106, cap. 199, ove in ultimo si legge: *Qui feniscie la de-*

struizione della ceta nobbelissima di Troia la grande, cio la seconda Troia. Nel foglio seguente, al cominciar della terza parte, sta scritto: Qui inchomincia la dispersione che anno la maggiore parte delli Greci poi che isfeno Troia la grande e partirnosi; e questa terminando col capo 333, a foglio 119, segue scritto: Qui feniscie la sommerssione della maggiore parte delli Greci, e da qui innansi parlla delli fatti di Eneas (sommariamente) e per acchonpagnare più la storia Troiana. Termina poi tutto il libro col distico finale che fu comune ai copisti di quel tempo:

Deo gracias Amen;

*Qui scripsit scribat semper cum domino vital,
Vivat in cellis semper cum domino felix.*

Ma non v' ha in alcuna parte segnato il nome dell'autore, nè del copista; nè anzi si conosce donde alla nostra Comunale questo codice provenisse: e debb'esser di quelli che rimontano alla fondazione di essa.

Ora i primi sette capitoli sono d'un argomento ben diverso che la *Storia* di Guido giudice. Nel prologo il nostro Anonimo comincia dal dire che Dio solo è immenso e presente a ogni luogo, e gli angeli stessi, perchè non sono infiniti come Dio, non possono ad un tempo trovarsi in più luoghi; ma che bensì, essendo puri spiriti, vanno da un luogo a un altro senza frapporvi alcun mezzo. Intanto le creature di questo mondo, siccome cose corruttibili, debbono aver bisogno di un mezzo nelle loro operazioni; e questo mezzo, dice l'Anonimo, è la grazia di Gesù Cristo, la quale perciò egli invoca per cominciare e fornire l'opera che intraprende. E la intraprende appunto, perchè, avendo letto

nel vangelo di san Matteo, come ogni albero che non fa frutto sarà dannato al fuoco eterno, teme che per tale egli non sia per essere giudicato. Perciò nel suo libro procurerà di raccogliere il *frutto di verità*, intorno alla città di Troia antica e alle grandi battaglie, dalle opere di Omero, Ovidio, Virgilio e singolarmente del *Frigio ditto Greco*, ciò è Darete, sceverando però da quei poeti le tante favole. E dà principio alla sua storia con Sesostri, che egli appella Vezone, re di Egitto, il quale chiama a parlamento il suo popolo e gli propone di voler sogglogare l'universo mondo. Al che avendo il popolo consentito, e preparati gli eserciti, van contro al re di Scizia; ma, combattendo, restano sconfitti e fuggono. Allora il re di Scizia e la sua gente, vedendosi vittoriosi, corrono conquistando l'Egitto, la provincia d'Asia e molte terre e provincie per ben cinque anni. Li raggiungono in arme i loro figliuoli che avevano in patria lasciati; e vanno insieme in poderoso numero a portar guerra nelle parti di Maccdonia; ma qui restano pressochè tutti uccisi o prigionieri, e la sventurata fine dei mariti e dei figli perviene alle donne di Scizia. Pertanto queste donne, le quali non sono che le Amazzoni, prendono le armi per vendicarne le strage, e dividonsi in due schiere comandate da due donzelle regine. L'una schiera, ch'è a guardia del proprio paese, conquista nondimeno molte terre e castella, ma poi viene sconfitta e vinta in grande battaglia da Exelione re d'Asia; e tutte con la loro regina restano prese e morte. Vien l'altra schiera a vendicar la strage delle compagne, e prende a capo Sinope, figliuola dell'uccisa regina. Costei, facendo in Asia grandi prodezze, uccide il re in battaglia e distrugge l'esercito nemico; ma poi che porta in Grecia la guerra, i Greci

ricorrono ad Ercole, perchè volesse difenderli. Egli allora, con Teseo suo compagno e diecimila uomini di scorta a cavallo, vince a tradimento e prende prigioniera Sinope e la sua gente. La regina ch'era rimasta in guardia della Scizia, udendo tanta sventura, manda ad Ercole implorando pace, anche obbligandosi a rendergli tribute. Ed Ercole consente la pace e rende le donzelle che avea prigionie, facendosi però dar sicurtà che non sarebbero più per venire in danno dei Greci (1).

Ma nulla disse di tutto ciò Guido giudice; il quale anzi comincia la sua *Storia* con un prologo del tutto diverso, dove parla del pregio in che debbansi tenere le antiche memorie, e segue a dire siccome, sceverando le finzioni dei poeti, ei si terrà ai libri di Ditti e di Darete, siccome quelli ch'egli estima testimoni di veduta. E immantinente fin dal principio del primo libro viene

(1) Quale storico prendesse a guida l'Anonimo in questa narrazione non si può agevolmente chiarire. Certo che in alquanto particolarità segue le *Istorie Filippiche* compendiate da Giustino sui libri ora perduti di Trogo Pompeo; e in altre l'opera, *De Getarum sive Gothorum origine* (cap. VI, VII, VIII), che Iornandes vescovo di Ravenna riassunse dai dodici libri parimente perduti dell'*Istoria dei Goti*, che Cassiodoro nel prologo alle sue *Epistole* dichiara di avere scritta. Il nostro Anonimo conviene con Giustino e Iornandes in tal punto, dov'essi discordano singolarmente dagli antichi scrittori; e, conforme a quei due, narra che gli Sciti sconfissero Vezone, ciò è Sesostri; laddove Erodoto, Dicaarco, Diodoro Siculo ed altri attestano che Sesostri sottomise gli Sciti. Però talora differisce da entrambi: e in sul principio, descrivendo le dicerie dei re e gli apparecchi della guerra, sembrano che ponga tutto del suo, comunque in un luogo alleggi autorità d'un ch'egli appella *maestro delle storie*, e forse l'egli solo col suo cervello. Ma la sostanza della narrazione ei ricava sempre dalle storie di Giustino e di Iornandes: e nelle gesta delle Amazzoni segue in alcun luogo l'ordine e talvolta le parole stesse di Giustino, sebbene venga altrove alla sua volta disordinando con assurdità intollerabili.

a parlare del re Peleo di Tessaglia, come avesse indotto Giasone ad andare all'acquisto del vello d'oro. Sembra dunque a prima giunta, che il codice della Comunale di Palermo sia tutt' altra cosa che l' opera del Giudice messinese : ma in realtà, eccettuandone quei soli primi sette capitoli, non è che volgarizzamento di essa. Imperocchè fin dall'ottavo capo, subito fornito il racconto delle Amazzoni, imprende a narrare come lo *fratello del re Peleus fu morto, et ell' fu re, poi della morte sua, di tutto lo regno di Tesalia*. Il che appunto corrisponde al cominciamento del primo libro dell'opera di Guido : dal qual punto e per tutto il corso insino alla fine pressochè identica riesee la narrazione fra Guido e l'Anonimo. Però totalmente differiscono nella divisione dell'opera; laddove Guido la distribuisce in trentacinque libri che suddivide in sessantacinque rubriche non numerate, e l'Anonimo in vece in quattro libri suddivisi (come abblam di sopra cennato) in trecentosessantaquattro rubriche o capitoli.

Guido giudice termina intanto la *Storia* con la morte di Ulisse e la successione di Telemaco al regno di lui, e poi fa seguire i nomi del principi greci e troiani morti in battaglia, i versi sovrapposti ai sepolcri di Ettore e di Achillo, e in ultimo dichiara il tempo in che egli scrisse quell'opera, di cui il primo libro compose *ad istanza di messer Matteo della Porta venerabile vescovo di Salerno*. Però il nostro Anonimo segue bensì fedelmente l'opera di Guido fino alla morte di Ulisse o la successione di Telemaco ; ma dipoi tace i nomi dei principi caduti nella guerra, tace i funebri versi per Achille ed Ettore, e nella rubrica 333, ch'è l'ultima del terzo libro, — dopo fatte alcune osservazioni sul tempo

della guerra e il numero dei combattenti, le quali presso che similmente si rinvencono eziandio in fine all'opera di Guido — esce in queste parole, colle quali intende certamente alludere a Guido e alla sua *Storia*, ch' egli, l'Anonimo, fin qui ha tradotta: *Ma già, però che la sopra scritta storia di Troia si possa dire perfetta e veritate, è cosa che l'autore ci mostra difettivo: ciò è che alla fine della storia giunse per avvenimenti di alcuni Greci, li quali pogo erano degni di sì lunga memoria; e non giunse delli avvenimenti di Enea: e però è giusta cosa che noi diciamo alquanto di lui. E primamente si ragionerà di Enea per tre ragioni. La prima si è, che la storia sia meglio detta per sua perfezzione; la seconda, che la sopra scritta storia fa più volte menzione di lui, e però non è giusto che dello suo avvenimento non si faccia menzione; la terza si è, che li suoi avvenimenti furono meravigliosi e notabili più che degli altri huomini che mai fusseno al mondo. E inperò conteremo li excellentissimi atti ch'ello fece di sua persona. E lo principio si fu dello romano imperio, a lo quale tutto lo mondo era sogiegato; e anco fue principio della nobile citade di Roma, la quale subsestivoltamente fundò, in la quale si fundò primamente la santa madre Ecclesia della santa fede catolica, e tutta la santa religione. Anco li suoi avvenimenti sono anco degni di viva memoria. Et in però conseguente la *Storia Troiana* scrive tutti li suoi avvenimenti d'allora ch'elli si partì di Troia in fine ch'elli conquestoe per sua vertude lo regno di Lecisie (Lazio) e li regni de Italia, siccome Virgilio scrisse in lo suo libro chiamato *Encidas*.*

Così dunque l'Anonimo, non discostandosi punto da

Virgilio , per tutto il quarto libro discorre i fatti di Enea. Comincia dalla fuga di lui con Anchise ed Ascanio poi che la città fu distrutta, e come ei trovasse in sulla riva del mare mutati in canne Polinestore e Polidoro. Segue indi a dirne l'approdo alle Strofadi, poi l'incontro di Andromaca, la fuga da Taranto e la venuta in Sicilia; le quali cose ripone Virgilio nel racconto ch'Enea fa poi delle sue avventure a Didone, e le premette in vece l'Anonimo secondo l'ordine delle gesta di lui. E venendo a Didone, fa precederne la storia : come Pigmalione, ch'ei chiama Melasso, uccidesse a tradimento Sicheo marito di lei , e l'ucciso le apparisse in sogno, ed ella , giurato fedeltà sul corpo del marito, si fuggisse di Tiria , e, stabilendosi in Africa , fondasse la città di Cartagine in onor di Giunone. Qui la partenza di Enea dalla Sicilia, la preghiera di Didone agli Dei perchè perdessero i Troiani, la parlata di Giunone ad Eolo, la tempesta, l'invettiva di Nettuno al venti e l'approdo delle navi troiane in sulle rive di Cartagine; poi la caccia dei cervi e l'apparizione di Venere a Enea, i Troiani liberati da Didone e lo scoprimento di lui; le feste, i doni, lo scambio di Cupido per Ascanio, e l'amorosa fiamma di Didone ; il falso coniugio nella grotta, la fuga di Enea e l'uccisione dell'infelice regina. Ma quine'innanzi l'Anonimo restringe molto il suo racconto , e in otto brevi capitoli descrive Enea che per consiglie della Sibilla evoca l'anima del padre Anchise, perviene nel Lazio e in Italia, ove fonda Gaeta; e indi per ottenere in isposa Lavinia figliuola del re Latino, guerreggia contro Turno e Camilla, gtì uccide entrambi in battaglia, sposa Lavinia, e, coronato re dopo la morte di Latino, fonda la città di Napoli nel luogo della vinta battaglia. E così termina il libro.

Ora chiaramente si vede nell'esame di questo Codice, che il nostro Anonimo, a suo modo d'intendere, volle dar nel suo libro una storia, più che ogni altra, compiuta e verace della Guerra Troiana. Pertanto cominciò dai fatti delle Amazzoni per dar compiuta conoscenza di esse, le quali poscia nella guerra di Troia han molta parte con Pantasilea loro regina : e però nota egli medesimo , parlando di Oritia madre di lei : *Questa Oritia fue madre di una valentissima donzella, la quale avea nome Pantasilea, la quale poi fu reina di tutto quello paese; la quale ella fu all'assedio di Troia con grande compagnia di donzelle, e commise molte battaglie, siccome la storia conterà innanzi.* Segui l'Anonimo nel resto l'opera latina di Guido giudice ; e, all' infuori di poche e brevi raccorciature di particolarità che gli sembraron superflue, non fece che rendere in volgare il libro medesimo. E certo s'avisò egli di seguire sì fedelmente Guido, perchè, avendo costui tradotto in latino i testi greci di Ditti e di Darete, non avrebbe trovato altrove maggior veracità ed esattezza. Per la qual cosa nol nomina neppure in alcun luogo del libro, perchè , tenendolo qual volgarizzatore di quegli storici antichi, fa menzione soltanto di essi : ma reca nondimanco perfin le osservazioni esclusivamente proprie del Messinese, siccome quelle intorno alle incantagioni di Medea, ch'è smentisce come contrarie alle credenze cattoliche, e quelle con cui spiega onde l'idolatria ebbe principio e incremento , e come si davano responsi per gli spiriti immondi, e simili cose che Guido appose di suo alla narrazione di Ditti e di Darete. — Finalmente supplì l'Anonimo i fatti di Enea come paralipomeni alla Guerra Troiana : e così nel

suo libro diede pressochè compiuto un volgarizzamento dell'opera di Guido, aggiungendovi di originale a principio un nuovo prologo e i primitivi casi delle Amazzoni, e in fine i fatti di Enea.

III.

Ma il miglior pregio del Godice palermitano è quello appunto di essere una delle singolari e rarissime scritture di prosa nel volgare illustre che offra la Sicilia pel secolo xiv. Imperocchè fin dai tempi di Ciullo erano qui due modi distinti di linguaggio, benchè in sostanza conformi per le strette attinenze della comune grammatica e del comune tesoro delle voci: l'uno era il medesimo che fin oggi parliamo, l'altro quello che scriviamo. Laonde, applicando a ciò quelle parole con cui allora Dante alludeva a ben altra distinzione (1), l'uno è *il volgare parlare, il quale, senz'altra regola, imitando la balia s'apprende, e l'altro grammaticale*, di cui, *se non per ispazio di tempo e assiduità di studio si ponno prendere le regole e la dottrina*. E Dante stesso distingue in Sicilia la rustica e plebea favella, di che reca ad esempio la canzone di Ciullo, dal volgare aulico ossia illustre, in che dice che qui molti dottori aveano gravemente cantato, e cita le canzoni di Guido giudice. — Ma questa nobile lingua, di cui soggiunse l'Alighieri (2), che per potenza di magistero *in ciascuna città appare, in niuna riposa*, e nella quale poetarono Rinieri, Ruggerone, Oddo, Inghilfredi e messer Jacopo da

(1) DANTE, *De vulgari Eloquentia*, lib. I, cap. I, ove distingue il volgare italiano dal classico latino.

(2) *De vulgari Eloquentia*, lib. I, cap. XVI.

Lentini, mancò qui di cultura e di perfezionamento, dipoi che tempi infelici succedettero a quelli di Federico. Per il che la prosa, più tarda a scriversi e ingentilirsi, non trovando in Sicilia protezione ed esempio siccome l'ebbe in Toscana, generalmente apparve in quella veste semplice e schietta del volgar naturale che si parlava e finora si parla. In questo volgare difatti si trovan dettate la cronaca che s'intitola *Ribellamentu di Sicilia quali ordinau e fici fari misser Giovanni di Procida*, l'altra della *Vinuta di lu re Japicu a la gitati di Catania*, scritta nel 1287 da frate Atanasio di Aci, la storia della *Conquista di Sicilia fatta per li Normanni*, che fra Simone da Lentini scrisse nel 1358, ed altre prose di vario argomento. — Impertanto, sebbene non coltivato dalla più parte degli scrittori, non è a credere che fosse estinto in Sicilia il volgare illustre: ond'è, che se si fosse dato luogo a continue investigazioni, non se ne avrebbero sì rari esempi. E direi meglio unico esempio; perchè di nostra prosa nella nobile lingua pel secolo xiv non si è conosciuta finora che una sola scrittura, or non è guari illustrata dall'abate Vincenzo Di Giovanni (1): qual si è un antico volgarizzamento della *Cronaca Catalana* scritta da Raimondo Montaner nel milletrecentotrentacinque. Della quale scrittura primo si avvisò il nostro Nicolò Buscemi, che *la lingua e lo stile sentano in tutto della prima metà del trecento* (2); e il Di Giovanni, — raffermando che dovette esserne au-

(1) DI GIOVANNI, *Della prosa volgare in Sicilia nei secoli XIII, XIV, e XV*. Firenze, 1862, pag. 13, e ivi stesso nella lettera al chiarissimo Pietro Fanfani, pag. 40.

(2) BUSCEMI, *Vita di Giovanni di Procida*, Palermo, 1836. Nella quale opera sono riportati alcuni capi di quel volgarizzamento.

tore un di Sicilia, come è chiarissimo da' frequenti modi e da certe voci che son proprie dei Siciliani, — soggiunge anzi di trovarvi in alcuni luoghi della narrazione un colorito di forma e di lingua per cui molto si ravvicina a Ricordano Malaspini. Dunque, merè lo studio e l'impegno, raggiungeva talun dei nostri la bella lingua; e dava esempio ch'ella avrebbe qui attinto perfezione, se coltivata con egual fortuna dopo i tempi di Nina e di Guido.

Il Codice palermitano della *Guerra di Troia* offre dunque per la Sicilia un secondo esempio di prosa in volgare illustre pel quattodecimo secolo. E che siciliano sia lo scrittore persuadono, ancora più che nel volgarizzamento della *Cronaca* del Montaner, non solo i frequenti modi e le voci, ma bensì la scrittura, conforme sovente alla particolare pronunzia dei nostri. Per la qual cosa fin anco si troverà scritto, e non di rado, *le suoi nave, dei donzelle, li suoi donzelle, le miei miserie, dei mano, li suoi parole, tutti li schieri. quelli contrade, de li cose contrarii, più di tutti gli autri donzelle* e simili, perchè i Siciliani terminano, parlando, i plurali in *i*, non badando a genere; e lo scrittore, che volle dettare nella nobile lingua, lasciava nondimeno traseorrersi le desinenze della pronunzia popolare: perelò s'imbarazzò nelle sconcordanze dei nomi e fè peggio, siceome *colle suoi nave in quelle paese, li altre miei naviglie, le suoi venti* e simili gioielli; appunto come oggidì ei avviene di udire in sui trivi da un qualche briaco scempione, che senza saper d'abbiei monti in ghiribizzo di contraffare il parlar dei Toscani. Certo poi il copista, siciliano pur esso, ebbe ad aggiunger la sua derrata ai diversi e frequenti modi di paragoge, sincope,

pro-csi e metatesi dello scrittore, conformi alla pronunzia meridionale, siccome, *potéo, déo, uscite, fornite, autro, picatuso, cierti luoghi, distrieri, iorno, ciera, persuna, vennino, rediro* e simili, che ricorrono, è vero, eziandio nelle più insigni prose dei Toscani di quel secolo, perchè la lingua nobile, uscita di Sicilia dopo la caduta degli Svevi, riparò appunto in Toscana senza cancellar le tracce della sua origine; ma non ponno essere così frequenti come nella prosa che si scriveva in egual tempo in Sicilia: dove taluna scrittura, siccome questa della *Guerra di Troia*, se per via di studio apparve dettata nel volgare illustre che tanto venia progredendo in Toscana, non potè nondimanco smentire il generale abbandono, in cui qui allora giaceva la nobile lingua; e siccome i nostri prosatori generalmente dettavano in siciliano come parlavano, la scrittura in volgare illustre d'un di Sicilia, comunque apparisca singolare al paragone delle altre, rivela sempre nell'intero dettato l'influenza vivente della siciliana favella.

Nè soltanto della pronunzia, dove potè aver parte il copista; ma bensì della sintassi nei suoi modi diversi da quelli della nobile lingua. Per il che di sovente nel *libro troiano* occorre di leggere: *avevano restate per erano restate; ne ndi partiremo per ce ne partiremo; ti prego che tu lo soccorre invece che lo soccorra; cui reggirà per chi reggirà; uccidere a Sicheo per uccidere Sicheo*, e simiglianti modi, de' quali alcuni non s'incontrano neppur ne' più antichi prosatori toscani; laddove la frequenza con che sono in uso nella scrittura dell'Anonimo non dà a dubitare ch'ei sia di Sicilia. Poi noteremo in essa le voci che sono proprie del dialetto. Ma qui giova accennare che il trovarsi

scritto *paraule* in vece di *parole*, *dammaggio* in vece di *danno*, e il frequente scambio che si fa della *s* per la *z* nelle parole, siccome *intensione* per *intenzione*, *forssa* per *forza* e simili, sono indizi certi di quel secolo in cui spesso si scrivevan le voci alla provenzale. E di ciò pur si trova talun esempio nel volgarizzamento della *Cronaca* di Montaner. Ma il codice del *libro troiano* è anteriore alla *Cronaca* stessa, primamente scritta nel milletrecentotrentacinque e non guari dopo tradotta: e ne dà ragione la più infantile semplicità della lingua e il minore sviluppo dello stile del *libro* medesimo; laddove il volgarizzatore della *Cronaca*, per la gentilezza e l'andamento più spontaneo della sua elocuzione, non si tien dietro ai Toscani.—Il nostro codice contiene dunque una delle più antiche versioni che fin qui si conoscano della *Guerra di Troia* di Guido delle Colonne. Versione, che fu fatta in Sicilia non molto dopo che Guido fornito avea l'opera sua in latino sui testi greci di Ditti e di Darete, e forse anche prima che questa fosse recata nel volgare francese, su cui nel 1322 Binduccio dello Scelto, noto finora come il più antico che l'abbia tradotta in Italia, fece il suo volgarizzamento*, che ad evidenza si vede non provenir dirittamente dall'originale latino. Oltrechè, il nostro *libro troiano* dà un importante e rarissimo esempio di prosa in volgare illustre pel secolo xiv in Sicilia, e mostra siccome quivi la nobile lingua, benchè lasciata in abbandono dai nuovi patroni che succedettero a Federico, non però fu morta giammai.

Ora di questo Codice in tal guisa pregevole, e che, a parte delle inflessioni, dei modi e delle voci che chiariscono siciliano lo scrittore, ha in fondo la sostanza della lingua, eguale e conforme a quella dei primi che

crearono l'italico idioma, diamo qui un saggio, pubblicandone i due luoghi originali che precedono e seguono il volgarizzamento dell'opera di Guido; e narran le gesta delle Amazzoni e i fatti di Enea, molto diversamente questi ultimi da quelli che scrisse fra Guido da Pisa nel suo *Fiore d'Italia*. Crediamo indispensabile di purgarli dalla rozzografia e ridurli a regolar lezione, senza però cancellarvi le tracce che caratterizzano siciliana questa scrittura. Se poi questo saggio sarà accolto con favore e reputato utile dai sagaci cultori della nostra favella, forse la pubblicazione dell'intero Codice non tarderà guari tempo.

G. DI MARZO.

PROLOGO E PRIMI SETTE CAPITOLI DEL CODICE PALERMITANO
CHE NARRANO L'ORIGINE DELLE AMAZZONI

Primo capitolo e prologo del Libro Troiano.

Avegnadio che il nostro creatore sommo bene sia in onni luogo essenzialmento e sia innumerabili, siccome si narra illa santa Scrittura : *Io sono Idio nomenato sopra le tutti li criature celestri*, ciò è che li cristiani angeli, abitatore del cielo (1), inperciò sono in tal luoco, in uno modo occupando che non sono in un altro. E l'accagione si è che non sono infiniti come Idio che empie lo cielo e la terra, siccome dice la sancta Scriptura. Ma pure come noi videmo in lo nostro avvenimento, che, cosa spirituale come sono essi Angeli superni, che possono essere da uno luogo a un altro senza passare per alcuno mezo, siccome io potrie in uno movimento essere oltramare con lo intelletto senza andare per mare, cossì li ditti cittadini spertuale di vita eterna ponno essere in cielo et in terra senza passare alcuno mezo. Si veramente e questo sia, cho Dio sia substantia, pensai che, secondo che dice lo filosofo Arestoteli in lo libro della filosofia, non può essere elli cossì corrutibili; peroche omni persona e cosa di questo mondo, volendo passare da uno termine a un altro, è mistieri che per alcuno mezo si passi : onde se

(1) Nel Codice si legge: *ciò li cristiani angeli che habitatori del cielo*. Ma in tal guisa resta sospeso il costrutto; e bisogna supplirvi il verbo, che lo scrittore suole sovente sottintendere in simile caso, scrivendo *ciò* in vece di *ciò è*. Ancora la particella, *che*, fa d'uopo che segua immediatamente al verbo, perchè il periodo non resti intralciato ed oscuro.

io volesse passare uno fiume da l'una parte a l'altra, di necessità è mistieri che io passi per mezo dello fiume. Et inperò io volendo prendere a scrivere questo libro del principio in fine a la fine, è mistieri ch'io passi e vada per alcuno mezo, non come persona di sottile ingegno, ma come idioto o in questo mezo. La qual cosa non si puoti fare se non per potensia del nostro Signore Iesu Cristo lo quale è pieno di omni gracia: e anco ciò che dic' elli in lo vangelio del suo diletto Ioanni evangelista, lo qual dice: *Senza di me e de la gracia mia non poi tu fare bene.* Et inperò io, cognoscendo che senza la sua gracia non potrei fare bene di nulla cosa; di che io prego a la sua misericordia, concedirmi tanta di gracia, ch'lo possa prencipiare e poi compiere in fine a la fine; acciò che sia la sua laude e che sia frutto e consolaçione di quelli li quali lo leggiranno, o spzialmente a li omini letterati, a la più utilità principalmente in fatto. Inperò che omni persona, che sia in questo mondo de la natura, nasce per affannare in alcuno alto da venire ad alcuno frutto, siccome dice lo Patriarca, nel cui tempo non era sterile in tutto il mondo: che l'uccello nasce per volare e l'uomo per affatigare (misser saneto Jobbo). Ciò vuol dire, che come nullo altro animale vuola se non l'uccello, cossi nullo altro nasce per fatica meritoria se non l'uomo e la femmina. Siccome lo lavoratore rivede lo suo giardino, che alcuno arbore che non fa frutto lo taglia e mettelo al fuoco, cossi veramente omni uomo che non fa frutto è da essere da Dio disperso e messo nello fuoco eterno. Et ciò dice Iesu Cristo in lo vangelio di saneto Matteo: *Omni arbore che non fa frutto sarà tagliato e messo al fuoco*; ciò è: omni uomo et femina che si troverà senza alcuno frutto serrà dannato in nello fuoco eterno. — Ond' io, considerando acciò che non per aventura fussi trovato senza alcuno frutto, e pensando di non volere essere dannato in quella orribili pena, pensame (1) di volere fare questa opera; se non pure per li omini grandissimi letterati, feci l'opera volgare per li omini ignoranti e dioti (2) siccome sono io in questo libro. Io tale mi pensai

(1) Equivale a *pensai me*, ciò è: *mi pensai*.

(2) *Dioto* per *idiota* dicesi comunemente in Sicilia.

di prenderne lo frutto di vertade de la grande città di Troia antica, per bene eh'ella fusse edificata per de mano de' Greci, e le grande battaglie, lassando di scrivere faulti delli antichi poeti, che nullo scritto lo sapirebbe contare di omni loro mendaceione; di Omero o Ovidio e Virgilio; ma in singolare da Frigio ditto Greco (1). El vedendovi alcuna cosa che per loro non fu cossì appieno scripta in aleuno luogo, come meglio, si potrà diro o scrivere, come appresso proseguirà.

ij Come lo re Vezone fe parlamento,
con tutto lo suo populo, generale.

Avea anticamente in nelli parti d'Egitto uno re di grande potere (2) el di grande noimnata, lo quale avea nome Vezone (3); lo quale fu sì magnanimo d'arme, eh'elli si pensava tutto lo mondo a suo bastione sollomeltere el subgigare (4). Cunciosia-

(1) Qui il senso riesce oscuro ed equivoco, perchè sembra che tra i poeti favoleggianti venga singolarmente indicato il frigio Darote, e che le menzogne di lui, più che quelle di Omero, di Ovidio e di Virgilio, procurerà lo scrittore di sceverar dal suo libro. Ma l'opera di Guido, che l'Anonimo rese in volgare, non è che la traduzione latina dei testi greci di Ditti e di Darete; e l'Anonimo stesso, in una parte dov'egli si dà originale, ciò è nei *facti di Enea*, non fece che copiare Virgilio. — Per ottenere dunque il retto significato di questo periodo, gioverebbe che fosse meglio ordinato in tal guisa: *Io tale mi pensai di prenderne lo frutto di vertade de la grande città di Troia antica; per bene eh'ella fusse edificata per mano dei Greci, e le grandi battaglie, dalle opere di Omero e Ovidio e Virgilio, ma in singolare da Frigio ditto Greco; e lassando di scrivere faulti di quelli antichi poeti; che nullo scritto lo saprebbe contare di omni loro mendaceione.*

Mendaceione, dal latino, intendi *menzogna*. *Faulti*, in vece di *facti*, pronunziosi tuttodì in Sicilia dal volgo.

(2) Nel Codice si legge *podere*.

(3) Questi non è che Sesostri; il quale in varie lezioni delle *Istorie Filippiche* vien diversamente appellato *Vexoris*, *Vixoris*, *Besoxis*, da Orosio *Vesoges*, e *Vesosi* da Iornandes nella sua opera *De Getarum origine*.

(4) Cod. *subgigare*, soggiogare.

cosa che lo pinsieri non sia niente se l'opera non seguitasse, volendo adunque adinpiere ciò che avea pensato e metterlo a seguissione (1), ordinò uno giorno lo quale era una grande festa di uno loro Idio lo quale avea nome Giove. Lo quale di ve si trovò una grande parte de li suoi baroni: a li quali fe uno grande parlamento, montato in su uno grande polpito regalmente ornato, con la corona in capo e con una massa (2) in mano. E stando in su lo ditto polpito disse questi parole: O voi tutti di me molto difetti e amici, una di quelle cose ché più piace a li nostri Idei e che più agrada a li omini si è la pace; e la paco non è altro, secondo che diceno li savii filosofi, se non una legame (3) d'amore, la quale legame è, l'uno con l'altro amarsi insieme, secondo che li Idei comandano a dovere osservare. Ora è provveduto in la mente mia, eho mi pare che nulla cosa sia tanto buona quanto quella della pace: che la pace caccia del mondo e isbandisee zo (ciò) che neuno è contento nè in soi termine è stato. Onde, acciò che ognuna persona stia in suo termine et non'ne possa uscire, inperciò io m'è appensato di volere sottemmettere sotto lo mio bastone tutto l'universo mondo, e che sia tutto soplo lo mio dominio, acciò ch' io possa tutto lo mondo mantinere quello ch'è cotanto utile, la pace. E sappiate che perciò io cerco di' signoreggiarlo (4) tutto, inperò che sempre io vi possa mantinere in buona pace. Or fedeli miei karissimi, — siccome diceno li savii, de li cose contrarii (5), una scienza e disciplina, — or notati: se de la guerra escie tanto male come voi aveti provato, de la pace, ch'è suo contrario, procederà tutto bene e omni buono fatto. Or sappiate che questo v'è propo-

(1) *Seguizione per esecuzione* usò talun antico scrittore. Così Gio. Villani (*Ist. fior.* 7, 37, 1): *E così con grande effetto e opere mise a seguizione.*

(2) *Mazza*, intendi *bastone*, *scettro*.

(3) Il volgo di Sicilia non usa tuttavia in maschile la voce *legame*, ma bensì in femminile: e dice una *ligama*, siccome nel Codice.

(4) *Cod. sogneggiarlo.*

(5) Queste desinenze sono conformi alla siciliana pronunzia. *Parimente diceno per dicono.*

slo dinansi, acciò che voi ve ci consigliati (1), e che voi mi respondiato quello che ve ni pare, se per aventura io lo debbo mettere a siguissione. — Or poi ch' ebbe detto lo re Vezone li suoi parole (2), ciascuno di quelli si accordorno al ditto del re; ma non per tanto, ch'elli non cognoscesseno se lui lo facesse per falsa o malvagia intensione; già per sonno, chè per mettere pace non lo faceva, ma come tiranno: chè si dilettao (3) di lo-
vare quello d'altrui per una pompa mundana; chè sempre che uno voglia fare uno male in palce sempre lo colora a' bene, chè se lui per aventura dicessi io voglio fare male, ognuno l'avrebbe in orrore et in abominacione. Or como è usansa sempre cho a li teranni non è nouo si ardilo che li basti lo cuore di dire altro, se non quello che li pare li debbia essere in piacere; et in principio tutti li suoi omini incominciorno a dire ch' ello era molto da essere lodato questo processo; inperò che cosa giusta quello che la reale magiastade vostra àe proveduto.

11j Come lo re Vezone mandò lo bando per tutti li suoi terre (4),
che ogni persona stasse in consorcio a li arme.

Ora dice lo maestro delli storie (5), che, pariti tutti dal dicto parlamento, l'altro di seguente mandò lo bando per tutto lo reame, cho ogni persuna si apparecchiasse di essere in oste per spacio di iijj mesi per andare a volere conquistare lo reame di Siccia; li quali (6) li erano più vicini e più suoi ribelli (7)

(1) Desinenza sicelliana, in vece di *consigliate*.

(2) I Siciliani terminano sempre i plurali in *i*, non bedando a genere. Frequentissimi esempi occorrono nel Codice di tale corrispondenza col volgare siciliano; e il lettore li osserverà da se agcirolmente, senza la noia di postillo continue.

(3) Intendi *i tiranni*.

(4) Desinenze siciliane, in vece di *tutte le sue terre*.

(5) Vedi il ragionamento preliminare, nella nota a pag. 16.

(6) Debbesi aver sottinteso *uomini*, mancando del resto ogni termine di relazione. Come se dicesse *lo reame e gli uomini di Siccia, li quali* cc. — *Siccia vale Scizia*.

(7) Cod. *libelli*.

e sempre stati nostri contrarii. Et perciò, fatto lo comandamento, vennero (1) innumerabili re dugi o principi, li quali erano sotto la sua signoria, con una infenita quantità di cavalieri, li quali furono più di lx migliaia di omini accavallo et infeniti pedoni con carri ferrati e lcofanti con castella di legname adosso. Lo re, avendo in concio l'armata come dovea essere, si partì e andossene in Siccia. Quando fue presso lo reame di Siccia, lo ditto re cho seignoreggiava Siccia (2) li uscìtte (3) in contra molto arditamente, et apparecchiato e schierato tutti li suoi valentissimi cavalieri e combattitore, innansi che volere perdere la sua libertà, che tanto nobelissimo tesoro ho avea di ogni suo luogo sopra ogni altro che sia. Unde essendo appresso a li mane per voloro combattere, lo re di Siccia, considerando che non avea tanta gente quanto lo suo avversario, e ehi usansa è di poco gente, quando vedono l'assai, di scomfortarsi, inperciò ch'ellino non erano tanti, volendo lo re di Siccia confortare li suoi genti, dove erano baroni cavalieri et constaboli (4) appiedi e accavallo, che di tanta innumerabili osti non dovessero temere, lo ditto re montò in una parte la quali era tanto alto che quasi omni omo la potea vedere e intendere, e incominciò a dire questi parole con grande audacia e vigoria, e disse: O voi gloriosissimi e valentissimi

(1) Nel Codice manca in questo luogo il verbo e certo per inavvertenza del copista. È mestieri supplirvelo, perchè il periodo non rimanga sospesa.

(2) Cod. *segnoreggiava*.

(3) *Uscitte*, in vece di *uscì*, dicesi ancora dal volgo in alcune parti dell'Isola.

(4) *Conestabile*, *comes stabuli* dell'imperatore, fu spesso nel basso impero il comandante supremo dell'imperiale cavalleria, laddove i capi del consiglio o dell'esercito non giustificavano l'autorità loro, se non colto cariche ch'esercitavano nel palazzo imperiale. La monarchia francese adottò la prima questo titolo, ma serbandone l'autorità e gli uffizi. I Normanni, dopo la loro conquista, posero conestabili in Palermo e anche in altre città di provincia, dando a questi ultimi il comando di qualche corpo di fanteria o di cavalleria, e ad alcuni il governo dei luoghi principali. Vedi VILLABIANCA, *Degli antichi uffizi del regno di Sicilia*. Palermo, 1776; cap. I, pag. 15 e seg.

baroni e cavalieri e tutti altra gente de lo reamo di Siccia, le quale siete qui congregati per difendero la vostra provincia e la vostra libertà; mai per nullo tempo fu, che nessun luogo coladovo la nostra mano mettesse la sua potensia, che in breve tempo non ni venessimo vincitori per la multa opera della cavallaria che v' è stata fatta. E cossi ora che siamo in presso contra a questo nostro nimico per difendere la nostra libertà. Voi sapeto che non è troppo tempo passato, che molta gente di Caldiano vennino supra la pruvincia nostra di Siccia, e vennino con grande orgoglio e menacci, e poi noi li sconfissimo: non solo annoi ma a tutto lo mondo fu manifesto. Et inperò ognuno di noi sopra di li nostri nimici prenda cuore con magnanimo animo: che se noi per difenderne combattiamo, mai non potiremo perdere; cunciosia cosa che noi abbiamo la ragione. E anco non è como voi vedete; chè ellino sono gento meschiata e di molti linguagi, et essendo di molti linguagi convieno che siano di molti coragi. Et, come voi vedete, noi siamo tutti d' una lingua; elli è mestieri che noi siamo tutti d' un cuore, perchè tutti siamo stati e fratelli e buoni amici. Inperò ognuno di noi prenda cuore e audacia supra li nostri nimici, et abbia speranza a li nostri Idei, che (1) sempre è usansa di exaudire li umili et abbattere li superbij de li roganti, o credo che ni daranno vittoria di questi, sicchè la loro superbia sarà abassata, e noi co la nostra umiltà serremo sopra di loro vittoriosi.

mj Come lo re Vezone combattè con lo re di Siccia,
e combattendo perde e fuggene.

Fenito ch'ebbe lo suo parlare lo ro di Siccia, ineontinente ordinò la sua gento e fo' ne vj schiere. E lo ro Vezone d'Egipto fe le suoi schiere, e somigliantemente confortò la sua gento e fe xii schiere, sicchè l'una parte e l'altra furono apparecchiate de la bactaglia per combattere. E combattendosi per una gran parte del giorno, et essendo tutti li schierì dell'una parte e dell'altra a la battaglia, o combattendosi quasi tutto lo giorno,

(1) In vece di cui sempre è usanza, che andrebbe meglio detto.

lo re Vezone,— vedendo che la sua gente non era per durare nè per potere resistere alla nobile cavalleria del re di Siccia, vedendo che non li venia fatto quello che alcuni volte l'omo pensa pure venire a compimento, com'era elli che tutto lo mondo si credea conquistare,— stando supra uno grande distrieri si partì della battaglia con picciola compagna, e fuggisene in Egipto. Per la qual cosa, per lo suo partimento, tutta la sua gente òe perduta e sconfitta e morta, e alcuni ne scamporno per buoni distrieri. E sappiate che li pregione ch'ebbeno quelli di Siccia furono infiniti, e li morti senza numero (1).

v Come lo re di Siccia, vedendosi così vittorioso, si mosse ad andare per lo mondo conquistando.

Quando lo re di Siccia e la sua gente si vediro (2) tanto vittoriosi, non si dierono arrieto tornare. Anzi cavalcorno insine in fine in Egipto, tutto lo paese guastando e brugiando, e dirupando molti castella e citade. E dimorando per alcuno tempo in Egipto, si partirono e andonsene in la provincia d' Assia a farli onni dammaggio (3), inperciò ch'ellino erano stati in aiuto del re d'Egipto. E in poco tempo messino tutti quelli paesi in la loro signoria, e diensi tanto ad andare per lo mondo conquistando terre e provincie, che ellino aviano tanto dimorato, ch' erano stati più di v anni. Et li loro donne li mandorno a dire che dovessino venire arrieto a la loro provincia; e se per

(1) Giustino dice che Sesostri mandò ambasciatori agli Sciti intimando loro la guerra; ma che, udito com'essi rapidamente gli movessero incontro, lasciò il campo e fuggì nel suo regno. L' Anonimo si accorda invece con Iornandes, di cui riportiamo le parole: *Taunasis Gothorum rex Vesosi Aegyptiorum occurrit, eumque graviter debellans, in Aegyptum usque perreclusus est* (*De rebus Geticis*, cap. VI. Iust. Hist. Philip. lib. II, cap. III). Intanto, contrariamente a ciò ch'è narrato da Giustino, da Iornandes e dal nostro Anonimo, vien fermo da Erodoto, Dicaarco, Diodoro Siculo ed altri, che Sesostri sottomise gli Sciti.

(2) *Vediro* in vece di *videro*.

(3) *Dammaggio* per *danno*, alla provenzale.

avventura questo non facessino, ch'elli si dariano a omini d'altri provincie per avere figliuoli (1). Onde con tutto ciò non volseno tornare arieto; anzi andavano di continuo sempre guastando e rubando per forza d'arme: el infra di questo tempo molti di loro ne furono morti. Ora avvenno cho li figliuoli chi questi cavalieri aviano lassati in Siccia erano più di x milia omini accavallo bene armati e bene apparecchiate di faro fatto d'arme; e cossi preseno ad andare appresso li lor padre; e per capitano aviano lo figliuolo del re di Siccia. E tanto cavalcorno, che pervenino a le parte di Macedunia da lato da uno fiume; e quine facendo grandissimo danno, lo re de la ditta provinsia andò adosso di loro con tutto lo suo podere di cavallaria; e una notte tutti li occisi e presi pregioni; che pogo ne scanporno. Eccciandio li loro padre furno tutti sconfitti o pogo ne scanporno del mano de' Greci. El tanto di loro patri quanto di loro figliuoli andò la nuova a lo regno di Siccia, siccome li loro figliuoli erano stati morti eccciandio li lor mariti; che erano stati tutti morti e presi (2).

vj Come le donne di Siccia inteseno la mala nuova di loro mariti e figliuoli di lor morte, effino preseno l'orme per vendicare la loro morte.

Allora si consigliorno le femmine tutti, cho li paresse di fare, e deliberorno infra loro di prendere l'arme et andare a vendicare la morte di loro mariti e figliuoli, e anco a difendere

(1) Così narra ezianodio Giustino, ma dopo quindici anni, non cinque, da che gli Sciti scorrevano l'Asia. *Quindecim annis pacandae Asiae immorati, uxorum flagitatione revocantur, per legatos denuntiantibus, ni redeant, subolem se ex finitimis quaesituras etc.* (Iust. Hist. Phil. lib. II, cap. III).

(2) Queste gesta del figliuoli e la loro caduta insieme coi padri tace Iornandes. Narra invece Giustino, che Ylmos e Scolopitos, reali giovinelli di Scizia, scacciati dalla patria per cagioni di pariti, raunarono un giovine esercito e occuparono per molto tempo i confini della Cappadocia e i soggetti campi Temiscirii; ma cho poscia i popoli congiurati li trucidarono per insidia; e per la morte di essi le spose loro presero le armi, e si costituirono in esercito. (Iust. Hist. lib. II, cap. IV).

loro regno contra ognia gente. Eccciandio, ancora che meglio fuseno in concordia, preseno e occiseno tutti li loro omeni, che erano tornati della battaglia, e anco occiseno tutti li loro figliuoli maschi. Onde, siccome voi avete odito contare, in primamente le femmine preseno l'arme, e armionnosì molto altamente e ritcamente, se n'andorno con tanta moltitudine di donzelle, che erano più di novanta megliara, tutti armati. Et tanto cavalcorno per loro giornati, che giunsono in quelli contrade di Macedonia, e preseno e guastorno tutto quello paese: ma non per tanto elli non vaudicaro loro onta di loro figliuoli ch'erano stati morti. E avevano per capetanij due donzelle reice (1). Onde una di loro se ne tornò arieto con più di xxx mila donzelle per guardia de li loro provincie e paesi; e l'altra donzella con più di lx mila donzelle se n'andò iunansi a conquistare terre strane e specialmente di quelli di Greci loro nimici. Or torniamo a quelli donzelle ch'erano tornate arieto per guardare loro paese. Quando voliano prendere loro diletti, sè si accostavano con gente strana, e quando erano gravide si stavano in pace in fine che aviano partorito. E poi che figlavano, si per aventura facevano figliuolo maschio, ellino lo mandavano a colui lo quale avea auto affare con lei; et se faceva figliuola femmina, ella la notria, e facevanoli cuocere la puppola deritta (2), in però che quando ella fusse grande non li desse impaccio allo stendere dell' arco per gettare li saetti, quando fusseno a la battaglia. Et per questa

(1) Marpesia e Lampetto furono i nomi di queste regine (Iust. lib. II, cap. IV. Iordanes, cap. VII).

(2) Puppola, cioè è piccola mammella.— Diec Iordanes: *Veritas hæc, ne earum proles raresceret, a vicinis gentibus concubitus petierunt facta nudina semel in anno, ita ut futuris temporibus, eis deinde revertentibus in idipsum, quicquid partus nascentini edidisset, patri redderet, quicquid vero foeminei sexus nasceretur mater ad arua bellica erudiret.* Iordanes, op. cit. cap. VIII. Che poi le Amozzoni bruciassero il petto alle loro bambine per impedirne lo sviluppamento della destra mammella, ricavò l'Anonimo da Giustino: *Inustis infantum dexterioribus mamminis, ne sagittarum jactus impediretur* (Hist. Philp. lib. II, cap. IV).

accagione (1) la loro terra fue appellata Mansonia (2): e suppiale che per la loro audacia (3) e prodesse aquestorno molti terre e castelli.— Et quelli che rimasino in lor terra feceno una grande guerra contra lo re d'Assia, lo quale avea nome Exclien. Lo quale re fe una grande battaglia con li dannigielle, e crudeli. De la qual cosa le femmine furono sconfitti in tal modo, che tutti furono presi e morti con la loro reina; e poco ne camporno.— Avegnache la loro morte ben fosse vendicata per l'altra compagnia dei donzelli ch'erano andate a conquistare, et incontenente quelli che furono sconfitti preseno la figlia di quella reina ch'era stata morta; la quale avea nome Sinopes (4), la quale era vergine e pura e

(1) In Sicilia il volgo dice ancora spesso *accaggiuni*, in vece di *caggiuni*, cioè ò cagione.

(2) Da ciò secondo alcuni,— e meglio che non dice l'Anonimo,— furono appellate Amazzoni; ciò è da á dinotante unità, e μάζα, *mamma*, il che è sinonimo di μόνμαζος, *una sola mammella* (Istr. lib. II, cap. IV; Heroca. *De aere et aqua etc.* Dionor., lib. III; Strabo. lib. XI.

(3) Cod. *aldace*.

(4) Narra Giustino: *Reliquae, quae ad tuendum Asiae imperium remanserant, concursu barbarorum cum Marpesia regina interficiuntur. In huius locum filia ejus Orithya regno succedit: cui praeter singularem belli scientiam, eximia servatae in omne aevum virginitalis admiratio fuit* (Hist. Philip. lib. II, cap. IV). Differiscono dunque Giustino e l'Anonimo intorno al nome della figliuola di Marpesia; l'uno appellandola Oritia e l'altro Sinope. Nota intanto il Grevio che in un ms. delle *Istorie* di Giustino, sopra la parola *Oritia* era scritto, da doversi leggere, *Sinope*: e difatti lessero in tal guisa i più ignoranti compilatori di quel codice; laddove Andron*attesta (presso l'autore del grande Etimologico, alla voce Σινώπη), che una sola di questo nome fu tra le Amazzoni, e appunto quella, da cui l'anonima città fu appellata. Segui dunque il nostro Anonimo talun di quei mss. così viziosi di Giustino, o sostituì costantemente il nome di Sinope a quello di Oritia, ascrivendo all'una ciò che Giustino racconta dell'altra. Ma fece anche peggio, parlando poco oppresso di un' Orsentia, la quale non è che Oritia stessa, perché dice egli medesimo che fu la madre di Pantasilca; il che è noto di Oritia presso i mitologi. Scambiò dunque i nomi di Sinope ed Oritia, ch'egli chiama Orsentia; e rimpastando in due Amazzoni i fatti di una sola, riesce a tal confusione da non più venirci a capo.

di grande cuore et avea grandissima forza più di tutti 'gl' altri (1). La quale si mosso per andare a fare la vendetta de la sua madre e degli altri donne sopra le loro nimici. E volendo andare in Assia, dove la madre era stata sconfitta, volsi ordinare cui dovesse stare a la guardia di loro provincia e città. Elissi (2) una valentissima donzella, la quale avea nome Orsentina, con grande compagna di donne di quelli eh' erano prima ritornati. Questa Orsentina fue madre di una valentissima donzella, la quale avea nome Pantasilea; la quale poi fu reina di tutto quello paese. La quale ella fu all'assedio di Troia con grande compagnia di donzelle, e commisi (3) molti battaglie, siccome la storia conterà innansi.

vij Come la reina Sinopes andò in Assia e vinse lo re d'Assia per forza; et poi andò in Grecia, et Erchules la sconfisse a tradimento.

Ora giunta Senopes in Assia, facendo grandi prodesse e fatto d'armo con li suoi donzelle, vedendo lo re d'Assia che questi donzelle erano intrate in suo tirreno per farle (4) danno, incontenente lo ditto re si apparecchiò di volere combattero molto arditamente. Dondo l'una parte e l'altra furono insieme a la battaglia. Alla fine lo re di Asia (5) fu morto, e tutta la sua gente fuo sconfitta e presa e morta. Poi, vinta la battaglia, incominciorno a destruro tutta quella provincia d'Assia. E poi entrarono in Grecia, in però che avevano auto de li loro nimici vittoria. Et li Greci, sapendo questo fatto, obbino consiglio fra loro e andonsene ad Erculo, lo quale era lo più forte omo di Grecia; e pregòrlo che li piacesse di combattero. Et ello lo lo promisso (6) di essere a la battaglia con le ditte donzelle. Et cossi

(1) Conforme alla pronunzia di Sicilia, in vece di più di tutte le altre.

(2) In vece di *elesse*, verbo.

(3) Cod. *Comissi*.

(4) Cod. *farlle*, invece di *fargli*.

(5) Nel testo del codice si legge *Siccia*, ma nel margine, con un richiamo a questa parola, è scritto per correzione *Asia*, in un carattere diverso ma pure antico.

(6) Ciò è *glie lo promise*.

Ercule, con x mila omini da cavallo e uno suo compagno che avea nome Teseo, per grande tradimento, l'ebbino e tutti sconfitti e presi. E così feniti lor battaglie, la nova andò a quella ch'era restata in guardia de la terra: come tutti le loro donczelle erano stati sconfitti e morti e prigionì. La reina, odendo ciò, si pensò di volere ricoverare lo lor donczelle. Incontinentemente ebbe imbasciadore per mandarli ad Ercule; e felli assapere, com'ella volea pace, e anco li volea rendere tributo. Ercule, odendo questo, fe la pace, e rendelli (1) tutti li donczelle che avea pregione, senza altro merito; e assignolli (2) che non dovessero portare l'arme di loro reina in sègno di vittoria; e fe a loro promettere di non venire mai contra li Greci a neuno dammagio (3). Per la quale cosa tutti furno contenti: ma Ercule ebbe grandissimo onore e laude da li Greci. E così tornò Sinopes arieto con suoi donczollo in Mansonia in loro provincia.

(1) *Rendette a lei.*

(2) *Assegnò loro, nel senso che ordinò loro.*

(3) *In vece di danno, alla provenziale.*

CONFRONTO D'UN LUOGO DEI DUE VOLGARIZZAMENTI DELLA GUEDRA DI
TROIA DI GUIDO GIUDICE, DAL CODICE PALERMITANO E DALL'EDIZIONE
DI NAPOLI.

Poniamo qui un breve luogo del volgarizzamenti dell'opera latina di Guido giudice, per mettere in riscontro la traduzione del nostro Codice con quella della edizione di Napoli del 1663, o così ribadir viemeglio le osservazioni dinanzi esposto nel discorso preliminare. Si è preferito questo tratto in cui viene smentita l'Idolatria, perchè quivi Guido ce lo non traduce i greci, ma nota e aggiunge di suo. E quivi massimamente si vede nel nostro Anonimo la fedeltà di traduttore dell'opera del Messinese. — I due volgarizzamenti in questo luogo concordano per lo più nella sostanza, salvo che in qualche breve giunta o trasposizione nell'uno o nell'altro; ma differiscono di gran lunga nella forma. Nonostante in quello dell'edizione di Napoli segue in ultimo un lungo tratto intorno al Levialan, il quale manca nel Codice, e perciò non ripostiamo. Fu aggiunto di suo dal volgarizzatore dell'edizione di Napoli, o scemato dal nostro Anonimo dall'opera di Guido? Ma, a voler decidere, manca la Stella qualsiasi esemplare di quest'opera in latino. — Seguono dunque in riscontro i due volgarizzamenti: l'un tratto che comincia dal mezzo della rubrica 91 del Codice palermitano, nel dietro del foglio 39, col. prima, lin. 31; o l'altro dall'edizione di Napoli del 1663, da pag. 123 a 126.

CODICE PALERMITANO

EDIZIONE DI NAPOLI

LXXXV Come all'isola di Deios (1)
ti pagane ci feceno Idola.

In che modo l'Idolatria crebbe e
come hebbe il malvagio principio,
ec.

...Ma in che modo la idolatria crescesse e avesse principio, in che modo alli omni respondesse; ecciando in che modo avessero fine (2), qui serrà contato. — Cierla cosa è, ch'essendo l'angiuolo, lo quale è luce di veritate, — che lo re Erodes, essendo bene in errore delle tri Magie (3), andando cercando di uccidere lo nostro Salvatore Iesu Cristo — e l'angelo apparse in sogno a Giosep, e disseli ch'ello

Come crebbe l'Idolatria, e quale principio ottenne, e come per gli spiriti immondi si donavano le risposte, conciosiacosache ora sia il tempo, abbiamo provveduto di qui brevemente specificare, et ancora quale fue il fine della detta Idolatria; conciosiacosache per lo glorioso advenimento del nostro Signore Giesù Christo in ogni luogo tutta l'Idolatria si cessasse, e al postutto invanisse

(1) Cod. *Debos*, forse per errore del copista.

(2) Difendendo a demoni, di che ha parlato di sopra.

(3) Cod. *Magie*, intendi dei tre *Magi*.

dovesse fuggire co la vergeni del suo vigore consumato. Certa Maria e con lo fanciullo in Egi- cosa è per le scritture della san-
pto. E giunti che furno , tutti ta Chiesa, secondo la veritade
l'idoli d'Egitto caddeno in ter- del santo Evangelio, nel quale
ra; e questo fue profciato da Isa- la luce della veritade dimora,
ia profeta ad ammostrare che la che essendo lo re Herode bef-
venuta dello summo Iesu Cristo futo da' Magi, e perciò addo-
vero Idio, essendo lui venuto, mandando d'uccidere il fan-
dovevano cessaro l'idolatrii delle ciullo, ciò fue il nostro Signore
idoli. E veramento cossi fue, in Giesù Christo salvatore del mon-
però che la bocie (1) delle do, l'angiolo apparve nel son-
apostoli, secondo che dice David no a Giuseppe, ch'elli traspor-
profeta; et come fu, qui appresso tasse il fanciullo in Egitto; ove
lo contiremo per ordine (2).

LXXXIX Come Nino re de l'Age-
mii (3), essendo morto suo pa-
dre, li fe fare una idola, e quel-
la fu la prima idola che si ado-
rasse.

Secondo che dicono li Iudei Dicono li Giudei, che Ismael
Smael Natorloc delle antiche pa- fue il primo che compuose ido-
trearchie primamente fe uno idolo lo e statua, ma il principio
di fango; ma le altri pagane gen- dell'idolatria de' Gentili, i qua-
tili diceno che uno ch'obbenomo li sono così detti impercioche
Prometteo fu quello che in pri- sempre senza legge furono, si
mamento lo fe di fango; e che afferma che proceduto da Belo
poi prociedetteno da loro le ditte re degli Assiri. Questo re Belo

(1) Ciò è voce.

(2) Vedi in questi periodi, così sospesi e tirati giù alla ventura, lo stentare e il pentirsi continuo dello scrittore. Ma non giova qui mettervi mano a ridurli.

(3) Agemii in vece di Assiri. Vedi HANNELOT, *Biblioth. Orient.*, per la voce Agem.

Idoli. E sono chiamati le ditte pagane, gentile; in però che sempre furon generati senza leggie, servendo o adorando l'Idoli. — Ma, secondo che noi troviamo per le storie antiche dello Abello re delli Agemii (1) e di Babilonia lo quale fu padre dello re Nino; lo quale morto che fu, e suo figlio lo fe seppellire come si convenia; e volendo che sempre fusse la sua memoria, fe fare una statua d'oro fine molto meravigliosa assomiglianza a suo padre, acciò che, vedendo la statua, si ricordasse di suo padre. Questa statua lo ditto re Nino l'adorava siccome a Dio; e comandò alle suoi subdite, che similmente la dovessero adorare, facendoli a credere che lo detto era in cielo Idio. Donde da quino a pogo tempo lo demonio entrò entra la statua di Bello e cominciò a rispondere e a parlare. Per la qual cosa questo idolo era chiamato Bello; alcuno altre lo chiamavano Bello bello, e alcune altro Baalice, e alcune altri Baalacum; alcuno altri Belzebuc (2). E per questo modo li pagani incominciorno ad adorare l'uomeni morti. Com'el lino dicevano le ditte pagane che lo primo delli Dei fu Saturno, lo quale fue re di Grecia, preseno lo nome di quella pianeta ch'è chiamata Saturno: lo quale morto che fu, disseno ch'era chiamato Idio e fatto Idio. Alcune disseno che non avea padro nè madre. E favoleggiando disseno

fue padre del re Nino, il quale quando fu morto, fue sepolto per Nino suo figliuolo, e messo in una preziosa sepoltura, nella cui memoria Nino comandoe che fosse fatto un idolo mirabile d'oro, quasi al suo padre, acciò che nella sua memoria ricevesse consolazione, quasi veggendo il padre per simiglianza della immagine. E questo idolo adoroe lo re Nino si come Iddio, e comandoe, che da tutti i suoi fosse adorato, e volle che tutti li Assiri credessero che Belo fosse deificato. Et non passando poi molto tempo, lo spirito immondo entroe in quello idolo del re Belo e dava risposte a quelli che l'addomandavano: onde appo li Assiri quello idolo si chiamava Belus, et altri il chiamarono Bel, et altri il chiamarono Beel, et altri Baal, et altri Belfegor, et altri Belzebub: e per esempio di questo idolo procedettero li Gentili d'adorare gl'idoli, fingendo che gl'huomini morti erano Iddii, e per Iddii l'adoravano. Onde elli dissero che il primo delli Dii fue Saturno, il qual Saturno fue re di Grecia, ricevendo nome da quella pianeta che si chiama Saturno, il quale, poiche fue morto, dissero che era Iddio non habiente padre, ne madre. E di lui favolosamente si disse, che percioch'elli era savissimo in arte matematica, previde, che

(1) Belo re degli Assiri.

(2) Sembra che il copista abbia dovuto alterare queste varianti di nome.

li poeti, che, essendo molto savio in strollogia, providde che da lui et di sua donna che llo figliuolo ch'ella facesse. lo dovesse dare a farlo morire. Al quale quando la donna ebbo partorito, et ella nascose lo figlio, e al marito diè una pietra piccola, dicendo, che quella avca partorito; la quale pietra lo marito la incliuse (1). E quello suo figlio, poi che fu grande, ebbe tre figliuoli mascoli e una femmina: l'uno ebbe nome Giove, l'altro Neturno, l'altro Poltone, e la figlia femmina Giunone: e tutti queste disseno li pagani, che furno Dei. E Giove ebbe nome della pianca; e questo adoravano siccome sommo Dio; e anco disseno che la sua madre era dea della battaglia. Eccciandio adoravano lo sole, lo quale chiamavano Apollo. Anche adoravano Venus, chiamato della pianeta. Eccciandio adoravano Mercurio, lo quale disseno che fu figlio di Giove. Anco adoravano la luna, la quale chiamavano Diana, figliuola di Latone. E in questo modo di diversse nassione diversi idoli adoravano.

di lui doveva nascere un figliuolo, del quale era gravida la sua moglie, il quale il doveva scacciare del suo regno, e costringerlo di mirabilmente esiliare: onde comandoe alla moglie, che desse a divorare il figliuolo che ella facesse. Il quale quando fue nato nascose la madre, e mostroe al padre una picciola petrella, affermando, che quella petrella e che nullo altro haveva partorito; la qual pietra il padre tantosto inghiottio. Della quale si dice, che generoe tre figliuoli e una figliuola, cioè fue Giove, Neptuno, e Plutone, e la figliuola Giunone. Tutti questi, dissero li pagani, che erano Dii; onde Giove acquistoe il nome della pianeta di Giove, e lui adoravano li Gentili per lo nome del sommo Dio. Poi adorarono Marte, il quale offermarono che era Dio delle battaglie, e poi il Sole, il quale chiamarono Apollo; il quale, si come detto è, nell'isola di Delos principalmente s'adorava. E poi adorarono Venere, che fue retna di Cipri, chiamata per lo nome del pianeta di Venus; e poi Mercurio così detto per pianeta Mercurio, il quale offermarono esser figliuolo di Giove; e poi la Luna, che detta fue Diana figliuola di Latona, si come detto è di sopra.

Et così, secondo le diversitadi degl' huomini, le nazioni dei Gentili adoravano diversi idoli, onde in Egitto fue adorata Osiri, appo Creti Giove, appo li

(1) Qui vale che l'inghiotti.

Mauri Iuba, appo Latini Fau-
no, appo li Romani Quirino,
appo Athene Minerva, appo Pa-
so Venere, appo Lennos Vulea-
no, appo Nasso Bacco, appo De-
los overo Delfos Apollo. Et cost
si fecero molti Dii, nominandoli
per molti nomi, si come cia-
scuno desiderava.

Ma secondo la fede nostra di
Cristo, piena di tutta vertade,
lo Creatore nostro sommo e vero
Idio messi (2) l'angiuli sopra
lo cielo imperio: e l'angiulo, lo
quale era per sua grandessa chia-
mato Luccifero, sopra tutte gli
altri ello era superbiissimo. In
però cadde con tutti le suoi se-
guaci in lo profondo dello in-
ferno. Onde, di lui parlando, lo
Profeta dicea: In cho modo ca-
desti, stella matutina, in mezo
delle pietre affogate! E cadde
Luccifero ch'era in paradiso e
o di deleccione nolicato, e quale
cade ferito a morte a lo inferno.
Di questo parla un altro profe-
ta, e dice: E mettele assinehlu-
dine della legname, le quale sono
assai alte e poi tornano a basso
e che certo non furon tante alte
come questo in l'abeti: anco non
è neuno legnagio in paradiso,
nè neuna cosa preciosa, nè neuna
altra cosa, potesse assomigliare
allui; ciò è: neuno angiulo fu
tanto grande come fu lui, ciò è
Luccifero.

Ma già questo superbo er-
rore fue messo nelle menti de-
gl'huomini da quello superbis-
simo spirito, del quale testi-
monia la santa Chiesa, che tan-
tosto come il Creatore del mon-
do hebbe creati gl'angioli nel
cielo empirco, elli fue sovrano
sopra tutti li altri; del quale
il Propheta disse: li cedri non
furono più alti di lui in Pa-
radiso, gli abeti non pareggia-
rono la sua altezza, i platani
non furono eguali alle sue fron-
di, ogni prezioso legno di Pa-
radiso non è assomigliato alla
sua bellezza; tanto il fece Id-
dio delicato, ch'elli l'antepose
alle legioni di molti angeli.
Questi, insuperbendo per gra-
vezza d'orgoglio, disse: Io por-
ro la mia sedia in Aquilone,
e sarò simigliante all'Altissi-
mo. Incontinentemente cadde dall'e-
terna benedizione con li suoi
seguaci Diavoli, e Diavoli fe-
cero: onde tanto è a dire Dia-
volo, come di sotto caduto. Di
costui fu detto: Or come cade-
sti, stella matutina, nel mezzo
delle pietre accese! Et cadde lo
Lucifero, il quale era nutrito
nel Paradiso delle morbidezze,
e fedito a morte scese di sotto:

(2) Ciò è mise.

Ma in però òe detto alcuna cosa delli demonji, in però ch' el lino entravano in le ditte immagini. Ora lasciamo questo e torniamo a la nostra storia.

onde Christo nel suo santo Evangelio disse: Io viddi Satanas, quasi come polvere cadente di cielo.

Questo fue quello Leviatan, che primo fue cacciato dalla celestiale altezza. E percioche la materia di questo Leviatan da molti non è saputa, piace-mi in questo luogo di dirne alquante cose sotto brevitade.

DEI FATTI DI ENEA NARRATI NELLA IV PARTE
DEL CODICE PALERMITANO

Qul fentiscie la somerssione della maggiore parte delli Greci, e da qui innansi parla delli fati di Eneas, sommariamente, e per accompagnaro più la storia troiana.

ccctxxiij. Come Eneas si partì con xx nave di Troia e pervenne a lo regno dello re Polinestor; trovando morto a lui e n Palledoro (1), a la ripa di mare straformate in canne le trovò.

Da qui innansi dice di Eneas.

Eneas e Anchiso suo padre e Ascanio suo figliuolo e molti gentile omini troiani, di poi la destruccione di Troia, preseno tutto lo loro tesoro e acconciornosi di partirse con molti nave, ciò con xx nave. E acconciati e forniti di tutto quello che bezognava in atto di navigare, e montato sopra le nave, e navegando per uno cierto viaggio, siccome la natura lo mena, in primamente lo mena a lo regno dello re Polonestor, fedele dello re Priamo; et era stato morto con Paledoro per cupiditate di tesoro, lo qualo ellino avevano; et erano state soppelliti in la ripa del mare, e li Dei l'avevano straformato in piante di canne. E poi che Enea pervenne collo suoi nave in quelle paese, ello o molta della sua gente disciesono in terra per posarsi. Enea, andando per la pinggia, pervenne a uno pantano d'acqua, in lo quale erano molto canne; et elli steso la mano, e roppe una di

(1) Nel volgare di Sicilia i pazienti personali dei verbi attivi si uniscono al segnacaso *a*; cosa strana nel rimanente d'Italia. — *Palledoro* intendi Polidoro.

quello canne. Allora di quella canna uscì molto sangue, e una boce la quale favellò e disse: O nobite Enea, in lo quale non è neuna vertude quanto per carità e quanto per pietà; come s'è fatto cossì crudele in ver lo misero Polidoro, senza pietade della mia passione? Ài rotte li miei membri, non come fusseno state de' tuoi vicini, ma come fusseno membre de' tuoi nemici. Ritorna adunqua a la tua usa pietade, e non dare più increscimento alla mia passione, rompendo le miei membri. — Allora Enea, udendo queste paraule (1), e vedendo lo sangue uscire fuore della canna, strapensato (2) e meravigliato, fortemente ismarrito, incominciò a piangere, e piangendo lo adomanda eui ello era. E di quella canna uscì una boce con sangue e disselli, ch'ello era lo misero Polidoro; lo quale con lo re Polenestor insieme fu morto per cupidetate del tesoro, lo quale mi diè lo re Priamo mio padre, e soppellinormi in questo luogo dove voi state. E li Dei, avendo misericordia di me, stramotorno (3) le miei membre in canne siccome voi vedete. E allora Enea, piangendo molto forte della morte di Polidoro, in quello luogo fè fare sacrificio alli Idei, acciò che avesseno misericordia e pietade di Polidoro. Ma quando la fortuna dispuone di fare roina d'alcuno, bene per bene ch'elli fuga la fortuna; e la fortuna tanto lo seguisse, che llo fa ruinare.

cccxixv Come Enea pervenne all'isola di Astrofrates, e quìae fè molte battaglie con le Eripi, ciò sono animale (4).

Posandosi Enea in questa spiaggia per alcuni giorni colla sua gente, poi montorno in su le nave; e stese le vele al vento, e navegando come la fortuna le mena e la ventura, pervennero in Romania in una isola la quale ha nome Astrofrates; in la quale

(1) *Paraule* invece di parole, alla provenzale.

(2) *Strapensato*, ciò è *in grande pensiero*, vien qui usato in senso neutro, ed è cosa veramente singolare.

(3) *Stramutare* per *trasmutare* dice ancora il volgo in Sicilia.

(4) Intendi all'isola delle Strofadi, dove abitavan le Arpie, che appella Eripe l'Anonimo. Vedi Virgilio, *Æneidos*, lib. III.

abetavano cierte animale chiamate Eripe; le quale avevano lo capo come omini e lo petto come femmina, e tutto l'altro imbuste come uccello. E isciendendo in terra Enea colla sua gente per pusarsi, questi Eripe lo ferirno adosso, e dierono la grande o crudelissima battaglia, o ucciseno molti delli Troiani, e li Troiani ucciseno molti di loro, massimamente Enea collo suo arco molte ne uccise. E durò la battaglia molti giorni; però che Enea pensò di abitare in quello luogo con tutti gl' altri Troiani. E lo Eripo, vedendo cho di loro n'erano molti uccise, non si parterono dell' isola: mandorno una Eripa allo Dio Appollo, se lli piaceva (1) che lli Troiani dovessero abitare in quella isola, o se ellino si dovessero partiro quindo. E aut la risposta delli Idei, e alli Dei non piacqueno cho li Troiani abetasseno in quello luogo; anzi andassono a abitaro in Italia con molti pericoli o in quello luogo debbiano abitaro. E cossi stando, e una dello Eripe venne, e messasi sopra uno arbore sotto lo quale stava Enea, e disse a Enea: Parteti di qua con tutta la tua gente, perechè alli Dei non piaco cho tu facci abitaccione in questi parte, che non ci à luogo che tu possi fare tuo stallo, però cho tu dèi correre molte pericoli innansi cho lu sio dove de' abitare. — Quando Enea udì queste paraule, incontenente fa raccogliero tutta la sua gente, e partesi quinde con tutte le suoi nave e sua gente. e lassò l'isola.

ccccxxvj. Come lo re di Nariccia, lo quale era marito di Andromaca, moglie che fu del fortissimo Ettor, fe grande cortesia a Enea (2).

Essendo montate sopra le nave, fenne vela o tanto navecorno, che pervenino a una citade chiamata Naricia, in la quale Enea

(1) Ciò è: *se gli piace*.

(2) Dice Virgilio (*Aeneid.* lib. III, v. 292 e seg.), ch'Enea approdò in Butrinto, dove regnava Eleno re d'una parte dell'Epiro e marito d'Andromaca:

*Litoraue Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, et celsam Bulhroti adcedimus urbem.*

E quivi pone l'incontro di Enea con Andromaca. Ma il nostro Auo-

trovò la moglie che fu del fortissimo Ettore, cioè è Andromaca, la quale poi della morte di Pirro fu moglie dello re di Naricia. Ella, vedendo Enea con tutti li Troiani, fu tutta confusa di vergogna e volsesi ascondere: ma perchè già l'avea veduta Enea, ella non si potè nascondere. Per la qual cosa chiamò a Enea allo suo palagio con molti altri omini troiani, e fece a loro grande festa siccome a loro si convenia, e piangendo disse queste paraule a Enea: Guarda, Enea, quanto male per te fu ordinato della fortuna di voi, le quale siete le più gentile omeni del mondo e tanto ricchessemi, che di tutte cose solavate esserc abbondate: e ora andate per le sternerie paese siccome a la fortuna piace. E io, la quale fui sì altamente maritata sopra tutte le altre donne del mondo,—ricco savio forte e ardito, cortese umile e onorato (1),—e avale (2) sto cossi bagasciamente maritata, e auco mi reputo staro bene, da poi che piace a li Dei cho cossi sia. Et in quelle paraule ognuno piangea. E allora venne lo marito di

nimo, seguendo pressochè in tutto la narrazione di Virgilio, ne discorda soltanto nel nome della città, ch'egli appella Naricia. E cade in ciò in errore, perchè Naricia fu detta una città di Grecia, nella Beozia, che fu de' Locri Epieucemidii; i quali, avendo trasmigrato in Italia e fondato Locri nella Magna Grecia, ebbero il nome di Narieli, e Locri stessa fu appellata Naricia. Anzi Virgilio, nello stesso libro, fa ammonire Enea da Eleno, che fuggisso le itale contrade di Locri, abitate dai Greci (*Aeneid.* lib. III, v. 396 e seg):

*Has autem terras, Italique hunc litoris oram,
Proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
Effuge; cuncta malis habitantur moenia Graio.
Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.*

(1) Vien qui sottinteso *marito*, come se dicesse: *perchè io avea marito ricco savio forte ec.*

(2) *Avale*, avverbio di tempo, vale lo stesso che *ora, testè, adesso*. Credo che questa voce sia corrotta di *eguale*, e che primamente sia stata in uso come abbreviativa di *in egual tempo*, cioè è *ora*; e così fin oggi è rimasa nel contado toscano. Il volgo di Sicilia non l'adopera più in tal senso siccome avverbio; ma pronunzia sovente *avale* in vece di *eguale*.

Andromaca; e vedendo a Enea e a le altre gentite omini troiani, li riceve molto graciousamente in suo palagio e profersesi a loro di tutto ciò che a loro abezognava, e poi donò a loro molti doni quando si partirno da lui. E Enea si fornì di ciò che a loro abezognava, ispezialmente di cose di navigare. E Andromaca ammoniscio e consiglia Enea, cho non dovesse passaro del lato dritto della Cicilia, perchè in quello luogo era pericoloso dello Faro, ma si de andare di fuora. Allora Enea ringraziò altei e al suo marito dell'onore o della cortesia che lli avevano fatto, o prese licensia da loro.

ccccxxvi. Come Enea, essendo in Taranto, fe molto danno alle Greci e fue perseguitato in fine in Cecilia.

Preso che ebbero licensia dello detto re e di Andromaca, montato a lo nave, fenno vela col vento a loro volere, e tanto navocorno giorno e notte, che pervonino in Taranto: o quello luogo in quello tempo era abetato di Greci. Enea allora discese in quello luogo colla sua gente armata; e di notte ferì adosso a quelli Greci e uccisene molti di loro, e molte ville o castella ruborno o arsono in quella notte. Lo romore fu fatto grande entro li Greci, e molti di loro preseno l'arme, e ferirno adosso alle Troiane. Ma Enea, vedendo cho non potea sostenere alla moltitudine delli Greci, ello e la sua gente tornano a le loro nave, e fenno vela e fuggirno dalli Greci. E li Greci colle loro nave lo perseguitorno in fine in Cecilia, sicchè Enea non poté andare di fuori, e fulli necessario di andaro dentro dello Faro. E li Greci, non potendo dannificare a Enea, lo lassorno.

ccccxxvii. Come Enea, essendo in Cecilia, fe grande battaglia contra le Geganti, e se non per uno Greco, tutti erano morti.

Lassando li Greci di persiguitare Enea, allora Enea prese terra, e surseno (1) e fermorno le loro nave per discendere in terra.

(1) *Surseno*, ciò è *approdarono*, siccome, per non dir di molti altri, usò il Galeciardini (*Stor. tom. V, pag. 3*) in questo luogo: *La quale*

Allora trovorno in quello luogo uno Greco, lo quale in fine al tempo dello re Ulisse vi fue in quello luogo pregione, siccome di sopra abbiamo detto. Questo v'era remaso. E questo Greco gredando disse allo Troiani innansi che surgessino; e fessi mettere in nave, perchè elli disse che volea dire paraule alle Troiani, di loro utelitate. E giunto che fu in nave, fu menato dinansi di Enea, e disseli: Signore, io souo uno Greco, e voglio innansi con voi morire, che vivere in questa terra. Io remase in questo luogo al tempo che venne qui lo re Ulisse, lo quale per lo suo sapere fuggì dello mane di quelli gigante, lo quale lo volevano uccidere e ucciseno molta di sua gente. E però sappiate, che, se voi isciendete qui, voi sarrete tutti morti: però vi prego che voi vi dobbiate partire. E fenite lo suoi paraule, corseno a le piagge infeniti giganti; e alcune di loro entrono in l'acqua per prendere le nave, e gli altri ch'erano in terra giettavano pietre sì grande che sarrebbe bastato a uno manganello (1), e fanno grande danno a Enea. Sicchè Enea comanda che lii navo si tirino di fuori; e tanto si deslisenò (2) coll'archi, sicchè scanporno di loro mane, o fanno vela e passorno dell'altra parte dell'isola di Cecilia. Enea comanda che a quello Greco non sia fatto nessuno oltragio, ma le fusse fatto onore e cortesia, perchè cho per lui erano scanpato della morte; per bene che li altri lo volevano uccidere. Le nave, avendo buono vento, pervenino dell'altra parte dell'isola, la quale signoreggiava uno re chiamato Atestes parento di Enea. Discese in terra; o poi cho lo re Atestes lo vidde, li fo grande onore e tenello al suo castello a lui e a la sua gente, infine che lii piacque di starve. Poi fo bene fornìro lo suoi navo di ciò che lii abbezognava, e felli acconciare,

(nave) surta in su l'ancore, e dato il cavo alla fortezza, già cominciava a scaricare le vettovaglie.

(1) Intendi che sarebbe stato soverchio a un manganello; il quale era strumento guerresco da trarre pietre. E Ciullo d'Alcamo disse nella sua Canzone:

En paura non mettermi di nullo manganetto.

(2) Ciò è difesero, secondo che in Sicilia si pronunzia.

inperò che li geganti le avevano molto dannificate in alcuno luogo. E stio (1) in quello luogo xij giorni.

ccccxxviii. Come Melasso (2) uccise a Siccheo marito di Dido sua suora carnale.

Era pogo tempo passato che era morto uno re, lo quale lassò uno figlio e una figlia: lo quale figliuolo avea nome Melasso, omo molto frodulente e nero e non mai copioso; e la figliuola femmina avea nome Dido, molto bella e piacevole; la quale avea per marito uno omo molto vertudioso, lo quale avea nome Siccheo. E quando questo loro padre venne a morte, pensa in suo cuore, che da poi la sua morte, Melasso suo figlio e Siccheo suo geniro, non potendo avere buona concordia insieme; per la qual cosa chiamò a Dido sua figlia e Seccheo, e mostrolli cierti luochi in le quale ello avea nascoso cierto tesoro molto nobelissimo. E disse a loro, che se avvenisse che di po' la sua morte non potessero avere concordia con Melasso, cho anbuoro prendesseno lutto quello tesoro e andasseno ad abitare in altra pruvinsia, cognoscendo che llo figliuolo era molto gattivo di costumi. E morto che fu questo re e soppellito, Melasso incominciò a

(1) *Stio* vale lo stesso che *stetta*.

(2) L'Aoonimo vien qui a narrare l'uccisione di Siccheo e la fuga di Didone da Tiro, seguendo Virgilio (*Aeneid.* lib. I. v. 343 e seg.). Ma è strano il nome di Melasso con cui egli costantemente appella Pigmalione fratello di Didone e uccisore del cagnuto, senza pur una volta chiamarlo di questo nome, con cui Virgilio e tutti gli altri lo appellano. Presso gli orientali, egli è vero, diversi nomi erano comuni a una persona, e ne fecero frequentissimo uso i poeti. Ma non ci è noto che Pigmalione sia stato altrimenti chiamato Melasso. Eppur se questo nome provenisse dai greci, varrebbe come qualificativo, usato quindi per soprannome di lui: poichè μέλας vale nero; e l'Ananimo stesso pare che alluda a dichiarar questo nome, allorquando dice ch'egli era omo molto frodulento e nero. — Ma non danno a ciò altro peso che di congettura; la quale altronde di molta probabilità non è priva, perchè lo studia della greca lingua in Sicilia non mancò mai di cultura pel germi lasciati dalla lunga influenza bisantina.

signoreggiare lo regno. E tutta la gente amavano più a Siecheo che a Melasso; onde Melasso n'avea grande invidia di Siecheo in suo animo; non però ch'elli no mostrasse niente di fuora. Si che Melasso, stimolato di invidia, pensa in suo cuore come potesse uccidere a Siecheo per veniro alla sua intensione. Onde ordenò — che Siecheo non si guardava di suoi inganni, — ch'ellino due solamente andasseno a cacciare. E poi ch' elli furno alla caccia anbuo, non lo sapendo neuno omo dove ellino fusseno andate, e fornita la loro caccia, el ellino se n'andorno a posare a una grotta, la quale era presso di quello bosco. E stando in quello luogo, Melasso messe mano alla sua spada e ferì a Siecheo e ucciselo; e in quella grotta fe una fossa, e in quello luogo lo soppellì, e poi tornò a la citade. E fulli domandato per Dido dove potea essere Siecheo; el ello disse che non l'avea visto per molti giorni.

ccccxxx. Come Siecheo venne in sogno a Dido,
e dissele in la visione come Melasso li avea dato morte.

Stando per molti giorni che non si sapea che fusse di Siecheo, se fosse morto o vivo, una notte dormendo Dido, e Siecheo li apparisse in sogno e le disse: Dido, cara mia moglie, non mi aspettaro più; ma sappi per cierto ch'io sono morto, e lo tuo frate Melasso m'he ucciso. Per ch'io ti prego che tu li debbi prendere tutto lo tesoro, lo quale ti lassò tuo padre; e richiedi delli maggiore del tuo regno, e parteli dello regno di Tiria, e va a abitare in altre paese, acciò che lo tuo frate non ti uccida, com'elli fe a me. E voglio che tu sei certa com'io sono morto; o dimane anderai al bosco, e ciercherai in una grotta la quale tu troverai; e quine troverai lo mio corpo morto.

ccccxxxi. Come Dido andò a la grotta e prese lo corpo del marito
e fenne cennere, e giurò fedeltade.

Essendo isvegliata Dido dello sogno che si avea sognato, stava in grande angoscia; e venendo lo giorno, e Dido stava in grande dolore. E ella chiama certi suoi segretari e famigliare, e me-

nolli in sua compagna (1), e fu in quella grotta, e fe cavare in quello luogo lo quale li avea detto Sicecco per lo sogno; e in quello luogo trovorno lo corpo di Sicecco. E fello portare con grande pianto a la cetade e fello ardere; e la cennere fe mettere in uno vasiello (2) d'oro, e messelo in lo capo del suo letto, e giurolli fedellade secondo l'antica usansa. E stando in fine alquante giorni, e ella fe richiederо molti gentile omeni dello regno, e felli grande lamentaccione di suo frate, come l'avea morto suo marito; e disse a loro che aspettasseno lo simile, poi ch'ello avea morto a Sicecco: per che ella intendea partirsi di quello regno; e pregali che elleno la debbiano seguitare. Ellino respuoseno che lo faranno molto voluntieri. E Dido le reingracia molto, e pregali ch'essi debbiano mettere in concio.

ccccxxxij. Come Dido si partì del regno di Tiria,
e andò ad abetare a lo regno d'Africa.

Auta la risposta Dido dalle suoi fedele, ella e tutte le altre incontinento prendeno tutto lo loro tesoro e quetto di Dido, lo quale li avea lassato suo padre, e fo acconciare le suoi nave. E con tutte quelle che volevano andare con lei, prendendo lo loro tesori e le loro moglie e lo loro figliuoli montorno sopra le nave, e fenno vela e mensesi in pelago: e tanto navcorno, che pervenino allo regno d'Africa. Era in quello tempo in lo detto regno uno re molto savio e cortese e nobile. Ondo vedendo Dido cossi bella e cossi savia, la riceve in sua corte con tutta la sua gente e felli grande onore, e domandolli qui ella era e per che accagione ella era venuta in quelli paese. E ella disse tutto lo sun essere e l'accegione di sua venuta; o alta fino di suo parlare lo prega (che lo abetare di quella contrada li piaceva assai molto) lo prega che li piacesse di darli tanta di terra quanto distendea uno euolo di toro in quello luogo; acciò che possa fare una citate per suo abitare e per la sua gente. E lo re rispuose che li piaceva as-

(1) Ciò è *compagnia*.

(2) Cod. *vasciello*.

sai, e molto volentieri lo farà. El incontinente Dido comandò che lli sia menato uno toro lo più grande che trovare si potesso; e poi che lli fu menato, e ella lo fe scorticare lo cuoio tutto integro; e comandò che lo cuoio fusso conciato siccome camoreio (1), acciò che potesse bene stendere. E poi che fu conciato, lo fe tutto tagliare ben sottile a modo di spago, e andosene al detto re o pre-gollo che lli dovesse adinpiere la sua promessa. E lo re vedendo quello cuoio conciato in quella maniera che prende per misura nobile quantità di terreno, e lo re in suo cuore fu pentito, o non volea attendere la promessa. E poi si pensò che promissa di re non de' vengere meno; allora deliberò che lli fusse dato. E incontinente fu mesurato lo terreno e fue assegnato a Dido. Allora Dido fe segnare e cavare li fondamenti molli spacciose, o poi fe venire mastri sottelissemi d'arte d'intagliare e di fabricare pietri, e fe edificare la sua citade a onore della Dea Iunio, e fella chiamare Cartaggine. E in quello luogo abitò ella e la sua gente, la quale ella avea menato dello regno di Tiria.

cccxv. Come Enea si partì di Cecilia,
e Dido prega a li Dei che li Trolani soffondino.

Enea, lo quale avea stato (2) in Cecilia a la corte dello re Atestes molli giorni per posarsi; e avendo parso sofficiante riposo, elli ordina di partirsi per fornire suo viaggio. E fe fornire tutte le suoi nave di cose necessarie a vita omana; e montate in nave elli e sua gente, fenno vela avendo buon tempo; e intendeno prosperevolmente di andare a loro viaggio. E allora la dea Iunio, — al nome di cui era fondato Cartaggine, secondo è detto di sopra, — scripto avon trovato per suoi indivenamenti

(1) Intendi *camoscio*; ch'è la pelle preparata di una particolar coacchia che la rende morbida.

(2) Nota come l'ausiliare *avere*, il quale in Italia non mai accompagna i passivi nè alcuni intransitivi, qui è congiunto al verbo *essere*. Poiché nel volgare di Sicilia *avere* si unisce agli attivi, a' passivi, agli intransitivi e anche ad *essere*.

d'arte di negromansia, che questi, lo quale erano partoti di Troia, dovevano essere principio o cagione di destrudere la citade di Cartaggine. E ella, pensando modo e via per la quale possa mettere in destruccione li Troiani, acclò che non possano destruggere la cetà di Cartaggine, o esserne prencipio e cagione della destruccione della detta citade; per che ella pensando modo e via per la quale ella non poteva fare meglio non più tosto come al presente, però che ellino andavano per mare; onde ella ordinò modo e via che ellino anegasseno in mare. E per fornire questa sua ordinaccione, incontenente andò allo Dio (1) delli venti, lo quale avea nome lo Dio Violo (2), e cossì li parlò e disse: Caro nro Violo, tu sai bene che continuo io t'ò onorato di tutto mio podere; e sempre mai sono stato piacevole al tuo servizio in ogni piacere ch'io abia possuto; e giammai non ebbe servizio di te anco. Et inperò io òe liij figliuoli femmine, che non è nessuno Dio al mondo che non se ne delettasse di averne una per moglie, tanto sono belle. Delle quale te ne vo dare una, qualunque tu vorrai, se tu ordini colle tuoi venti che facciano affondare li Troiani in mare al presente, inperò ch'elli navecano. E però io trovo nelle miei arte, ch'ellino denno essere prencipio della destruccione della mia citade di Cartaggine. — Allora Violo respuose e disse: O tu Dea di Iunio, la quale si' eccellente sopra tutte gl' altri Dei, sappi ch'io òe grande volontade di servirti e fare cosa la quale ti sia a grado: inperò ch'io òe ricieuti da te continuamente grandò onori; e massimamente quando fu fatto convito delli Dei, e in le Dei si fui chiamato al tuo principio al convito, che quello onore ricievo' da te. Ma lassamo stare l'onore fatto per lo tempo passato: e voi mi profferite sì grande e sì nobile dono, ciò è di darmi una detti vostri figliuole per moglie; ch'io delibero in mio animo, di ciò che voi comandate che per me fare si possa, io lo farò molto voluntieri. Di che Iunio molto lo ringrasia, e pregalo che tostamente fornisca la promessa.

(1) Cod. *alle Dei*.

(2) Intendi *Eolo*. Vedi *VIRG. Aeneid. Lib. I.*

ccccxiii] Come per tempesta del mare Enea pervenne in Sardegna, e, non volendoci abitare per lo malatre (1), si parti.

Allora Violo si propene di fare lo volere di Iunio, e chiama le suoi venti, Erugius e Saphires (2), e comanda a loro che intrasseno in mare, donde Enea colli Troiani navecavano, e dovesseno fare sì forte tempesta, che per onni modo lo Troiani mettenesseno afundo colle loro nave. Allora Erugius e Saphires, per comandamento dello loro signoro, si parirno e vennino al mare dove era Enea colle suoi Troiani che navecavano prosperevolmente. El incomineiorno a soffiare tanto forte, che percuole lo mare, e incontiente fanno crudelissima tempesta. E lo marinaro, con grande paura, e le nave vanno or qua or là; e tanto navecorno in tale tempesta, che come alla ventura piace elli pervenino in l'isola di Sardigna. E in quello luogo disceseno in terra molto stanchi per la tempesta del mare, la quale avevane aita, e in quello luogo si posorno molti giorni, e, non volendo cercare più lo mondo per dubbio del mare, e' presero in quello luogo affare loro vita. E Enea colle suoi maggiore che avea con seco entro loro deliberorno di abitare in quella Isola. Ma, demerandovi alcuni giorni in quella parte, viene una corruccion d'airo, cho molte di loro morivano e molto ne cadevano malati; per che incontiente deliberorno di partirsi quinde, perchè non era soletevole, non sana (3). E feno fornire lo loro nave di ciò cho bisognava a vita omana; e cossi si recoleseno in nave, e le vale l'ancora, feceno vela.

ccccxxv Come per grande tempesta di mare una delle nave di Enea soffondò. Poi pervenne a uno porto di lungi di Carlaggine xxx miglia con vij nave solamente.

Facendo vela e mettendosi in pelago con uno vento lo quale

(1) Intendi *malacre*, ossia miasma paludoso.

(2) Corrottamente, in vece di *Eurus* e *Zepirus*.

(3) Intendi l'isola *non salutevole, non sana*; perchè poco di sopra ha usato in maschile *airo*, e non *aria*, appunto come il volgo di Sicilia usa parimente in maschile *aitu*, nello stesso significato.

allora si mostrò buono, e cossi navegando, allora Errugius e Saphires, stando solliciti a fornire lo comandamento di loro signore, incontenente vennino in quel mare dove Enea navecava prospero-
 revolmento ; e anbuco li venti incominciorno a soffiare e fanno in lo mare grandissima tempesta. L'aire si torbò; e turbato, menavano grandissimi tuoni e lampi e grande pioggia e orribile tempestade. Per la quale cosa le nave vanno or qua or là credendosi prestamente tutte affogate e affondate per la grande tempesta. E non potendo andare a loro veaggio e cossi con questa tempesta navecorno vj giorni. E venendo lo vijorno la tempesta fuo assai più grande e più forte che de lo primo ; per la qual cosa le nave sono partite per forssa l'una dell'altra, e una delle nave se uno orribile suono e subitamente si messe in fondo; vedendo Enea che le nave rompevano le arbore, e le velo si stracciavano, e lo temono si perdevano: per la qual cosa tutta la gente che erano sopra le nave si repotavano essero morti. Ma venendo lo mezo giorno, lo Idio de lo mare, lo quale avea nome Ne-
 turno, vedendo questa tempesta tanto terribelissima e forte, la quale giammai non avea veduto simile, volendo sapere che fosse questo, ello monta suso del fondo del mare e leva lo capo sopra l'acqua per vedere ciò che era che faceva sì grande tempesta e terribolissemma. E vido lo nave delli Troiani, le quale molto a lui erano devoti, in però cho la città di Troia fu fondata al suo nome; e cognosce che questo avea facto fare Violo lo Idio delli venti a petecione della Dea Iunio. Sicchè incontenente chiamò Errugius e Saphires, e disselli: Chi v'ha comandato che voi intrate in lo mio maro e in lo mio regno, senza mio comandamento, e fare sì notabile tempesta, e molestare a la gente Troiana, le quale sono miei devoti? Or non pare a voi eh' elli abbiano auto assai tribulacione per mano delli Greci? Per la qual cosa vi comando che incontenente dobbiate cessare di fare tempesta alle miei Troiani; e parletevi incontenente dello mio regno, e dirrete al vostro signore, che di questo ollragio eh'elli àe fatto a me e a la mia gente io ne prendirò vendetta sopra di lui lo quale ve l'ha comandato, e anco sopra di voi le quale mi siete venuti a fare molesta alla mia gente dentro del mio regno.— Allora Errugius e Saphires, udendo quelle paraule, tostamente si

partirno e tornorno a lo loro signore. Per la qual cosa la tempesta del mare ciessò incontenente, o l'aire tornò oliaro e sereno, e le navegante tornorno in grandò allegressa, e tanto navecorno prosperevolmente, che pervenino a uno porto, lo quale era presso per xxx miglia; e poi che furno al porto Enea con vij nave, che dolle altre non sapovano nuova:

ccccxxxvj Come Enea uccise vij ciervi collo suo arco
e a ogni nave ne fe dare uno.

Facendo bene ormeggiare (1) le nave, e sciendendo in terra, incominciorno tutta la loro robba delle navi a sciondere al sole, che per la fortuna dell' acqua molte erano bagnate, e ordinorno gente per guardia in terra, per che non sapevano in che luogo se fusseno. Allora Enea prende lo suo arco o le suoi saetli, o intrò in uno bosco, lo quale era apresso lo porto; e come la ventura avviene, elli si scontrò con una compagna di cierve', o con l'arco suo ne uccise vij e felli portare al porto: a ognuna nave ne diè uno, e cossì tutte si renfrescorno. E stando per più giorni continuamente piangendo fortimente, credendo che le altre nave fusseno soffondate; tale piangievano le loro figliuoli e tale le loro fratelli, e tale le loro padre, e ognuno piangea secondo amava. E stando in queste pianto, intro tutte li Troiani si leva uno vecchio molto savio, e incominciò a parlare e disse:— Signore e amici e parenti, non è opera di omo savio di piangere le cose fatte, le quale non si puonno ricoverare, non tornare arrieto: che giammai per piangere non si puonno recoverare le coseperdute. Ma lo senno dell'uomo è, che quando li viene avvenimento di contrario, di saperssi bene governare, cossì che dello male non ne vegnia a peggio. E ciertamente che noi possiamo dire, che noi abbiamo aule contrarie avvenimenti e precolosi, e

(1) Termine di marineria, usato comunemente dai marinai di Sicilia nel senso di dar fondo alle navi in un luogo sicuro. *Ormeggiare* adoperarono i Toscani per seguire le orme di alcuno: ma *ormeggio* il Segretario fiorentino (*framm. ist.* 31) appellò il cavo che tien ferma la nave dalla parte di poppa: *Un colpo di bombarda gli tagliò (alla nave) ambedue gli ormeggi.*

di tutti siamo bene scampati, o forse piacerà alle nostre Dei ormai di metterlo a fine le nostre male, per che necessariamente dopo lo male viene lo bene; per che annoi venendo alcuno bene, tanto più avremo da lodare, quanto per più pericolo lo coacquistiamo. Adunque mettete a fine le vostre piante, e siale a ricevere buona consulaczione e'l bene, siccome siele stale forte e costante a ricevere lo male. E fatto fine al suo dire, ognuno ciessa di lamentarsi, e per questo dire assai prendeno consulaczione al sun dolore.

ccccxxviiij Come Enea, andando per lo bosco, trovò
la Dea Venus sua madre.

Allora comanda Enea cho tutte le suoi nave siano coverto di fraseho, acciò che non si possano vedere da lunga: o fu fatto. E incontimente comanda che tutta la sua gente siano quietamente o pacificamente, inperò ch'elli non sanno donde elli si fusseno. E prende uno suo anello in lo quale ve avea una pietra preciosa, per la qual cosa quello che llo portava non era veduto di neuna persona. E quella pietra àe nome Agates. E isciende in terra senza neuna compagna; e messesi ad andare per lo bosco per sua ventura, volendo eiercare alcuna etado o alcuna persona alla quale potesse adomandare di novelle dello paese; cho non sapea donde si fosse. E andando per grande spassio, non trovava neuna persona. E sobitamente, andando, li apparisse la Dea Venus sua madre, isfegorata in quella forma la quale io vi dirò a presso.

ccccxxviiij Come la Dea Venos insegnò a Enea la via di Cartaggine,
e diceli che le suoi nave sono senza pericolo.

Quando Enea secontrò la Dea Venus, ella andava vestita di uno drappo bianco corto in fine alle genoechie; o tutte lo gambe mostrava, e le braccia semiglauntimente portava senza neuno coprimento, e le capelli sciolte giettato dirieto, le quale pendevano in fino in su le gambe: e portava uno arco e uno labareo di sactle (1). E quando Enea la vidde corre a lei, e,

(1) Intendi tureasso con sactle; ma non è voce da altri usata.

non cognoscendo cui ella fusse, disseli: O donna, io ti prego cho tu mi debbi dire in quale paese io sono, e per eho via io possa andare ad alcuna citade che fusse qui presso, inperò ch'io fui cacciato di Troia di poi la sua destruccione, e partime di lla con xx nave caricate di gente e molto tesoro, e abbiamo auto molte pericoli. Di poi abbiamo auto una merabile tempesta, che delle xx nave non ne rimaseno se non vij, e delle altre non ne sappiamo novella nessuna. E con queste vij nave sono venuto in questo porto ch'è qui molto apresso, e le nave sono molto disconce; per cho io vorrei andare ad alcuna parte ch'io le potesso acconciare, e aspettare se io potesse avere alcuna novella di quelli altre miei naviglie, se sono perdute.— Allora la Dea Venus respuose e disse: O gentile omó, io non sono Dea, ma me vo in questa maniera, inperò cho in questo paese ò una usansa a le vergine di andare in questa forma. E inperò ti faccio a sapere che tu so' a lo paese di Cartaggine; e dello tuoi nave non avere dubbito neuno. E mostrolli all' airo una compagna di xij gruue, le quale volavano per l'aire; e disseli: Vedi tu quelle xij gruuo como solamento vanna vagando? Cossi solamente le tuoi xij nave vanno derittamente in Cartaggine. Per la qual cosa, se tu ci vorrai andare, tu ci serraí molto onorato in quello luogo; e quine aspetta le tuoi nave, cho ciertamente elle verranno in quello luogo. — Allora Enea addomanda della via di andaro in Cartaggine. Et ella distese la mano, e mostrolli la via: e incontinente torna in sua propria segura, e dispase dinansi gli occhi di Enea. E allora Enea cognobbe che era sua madre; de che n'ebbe grande dolore, inperò ch'elli non la cognosceia innansi; e incominciò a lamentarsi dicendo: O madro mia Dea Venus, como puoi tu avere tanta crudeltade in verso lo tuo figlio Enea, che, vedendolo in tanta tribulacione e angoscie, non li voleste manifestare lo tuo viso, acciò ch'io potesse avere auto alcuna consulacione con teco, dicendoti lo miei miserie e le miei passione, e tu dolerti di me, e che io avesse auto alcuno riposo delle miei dolore e remedio della mia passione, e io te avesse abbracciato? Ora poi, fatto fine allo suoi lamenti, ello si messe in via come sua madre li avea detto; e tanto andò, che pervenne alla cetade di Cartaggine e intrò in la cetade.

cccxviii] Come Enea essendo in Cartagene, le altre xij nave giun-
seno quine; et essendo messa la gente pregione, e la reina Dido
li fe liberare per amore di Enea, non lo vedendo per la pietra che
avea adosso.

Intrando Enea in la ceta di Cartaggine e vedendo la cettà
intorno intorno, non però ch'ello fosse veduto da neuno per la virtù
di quella pietra la quale portava di sopra, e vedendo Enea lo
tempio della Dea Iunio, lo quale si depengica, e guardando Enea
vidde che intorno si dipengie la destruccione di Troia. Per che
Enea ineontinente incominciò a piangere, e disse in suo cuore,
come era la loro gran vergogna della misera destruccione e pro-
becata (1) per tutto lo mondo; e incomencia a piangere a lo
tempio in memoria di sempiterna vergogna. E stando in questi
pensamenti, la reina Dido venno in quello luoco, e ordina la
sua corte per fare giustissia e ragione a ognuno che la adoman-
dava, siccom'era osanza: e Enca stava al tempio e vedea ciò che
costei faceva. E era in quello tempo (2) uno statuto in Cartag-
gine: che se alcuno navilio andasse in Cartaggine, che lo na-
vilio fusse arso, e la gente stare in pregione in servitute. E que-
sto statuto avea fatto la reina Dido; inperò che ella dubbetava che
suo frate Melasso no li andasse adosso. — Allora stando Dido
nel tempio siccome detto abbiamo, venneno a lo porto le xij nave
di Enea, e ineontinente furno prese e levate le vele e le temone;
e preseno le maggiore di lore e messernole pregione. Per la qual
cosa molte di quelle che erano restate n le nave disceseno in
terra e andorno al tempio, coladove Dido tenca corte e giustis-
sia. E stracciandose lo drappe indosso, ingenocchione dinansi di
Dido si giettano; molto piangendo le dicono: O nobelissima Reina
e alta, a la qualo li Dei hanno conciessea cossi nobile e alta ci-
tade siccome è questa, abbi pietade della nostra misera vita, in
la quale noi siamo destinate. Piacciati di non ci giungere pene

(1) Appunto come dice luttodi il volgo di Sicilia: *probicare* per pubblicare.

(2) Cod. *tempio*; ma sembra errore del copista.

alla nostra affleccione e tribulaccione, per bene che noi siamo venuti in questa terra. Noi non siamo gente, le quale noi vogliamo dannificare ad altrui; anzi siamo più atti a fuggire che a seguitare: che noi siamo di quelli miseri discacciate di Troia, le quale per molte pericoli menate siamo della fortuna o della aventura e della tempestate del mare, e siamo venuti qui per nostra resturaccione di vita; e anco abbiamo perduto lo nostro signore Enea con vij nave, e non possiamo sapere novella neuna di lui, di che ne siamo più angosciose che de neuna altra cosa. Piacciavi adunque di avere alcuna passione e pietade delli miseri Troiani; e si per aventura volete che noi no stiamo in questa vostra terra, noi nendi partiremo incontinente (1).

COCL. Come Enea levandosi l'anello del dito, li Troiani li corsero a fare onore.

Enea, che stava entro lo tempio e udea e vedea tutto questo, e' non osava (2) favellare niente infine che udea la risposta di Dido. Allora Dido, udendo queste paraule, rispuose o disse: Prod' uomeni, elli non è cosa al mondo ch'io tanto desidero quanto di vedere Enea e Aseanio suo figlio; donde io ò grande dolore di questo vostro danno, e più mi duole che Enea non è con voi e non sapete dove ello si sia. Già però che in questa citade sia statuto che non ci debbia venire alcuno navilio grande; ma per lo amore di Enea voglio che vi sia perdonato questa cosa, e voglio che voi vi facciate acconciare le vostro nave, e che voi prendete fornimento che a voi bizzogni, e voglio che voi ademorate (3) qui alcuni giorni; forse che se

(1) In Sicilia, in vece di *a noi o ci*, si dice *ni o nni*, che corrisponde al *ne* dell'Anonimo; il quale scrisse *nendi partiremo per ce ne partiremo*. E i Siciliani in tal caso usano sempre *ndi*, che equivale al *ne* toscano. Ma anche trovasi detto da Amorozzo da Firenze: *Va, prenda morte, e poi non si nde cura*.

(2) Cod. *usava*.

(3) Vale lo stesso che *dimorate*, ed è tuttodi in uso nel volgare siciliano. Nel qual volgare inoltre i verbi che dinotano un affetto del-

Enea serrà vivo e sapendo che voi siete qui, ello ei verrà volentieri. — Enea, lo quale stava molto apresso, cossì tosto come elli udì cossì buona risposta, la quale fe Dido a la sua gente, elli incontenente si levò lo suo anello e manifestossi a ognuno. Per la qual cosa lo Troiani con grande effecione di cuore e con grande pianto corresseno a fare reverensia a Enea, e abbracciandolo o baseiadolo chi in bocca e chi alle masselle o chi a lo mano e chi a le piedi, secondo le dignitate di ognuno.

cccxj Come Dido, vedendo a Enea, li fe grande onore e comandò che ogni persona facesse festa per amore di Enea.

La reina Dido, vedendo fare cossì grande reverensia a questo omo, domandò a le Troiani chi ello era. E ellino respuoseno o disseno, che ello era lo loro signore Enea. Donde Dido si leva incontenente e fa fare festa in la sua citade per lo amore di Enea; e prese Enea per la mano graciosamente, e comanda che quello giuoco dovesseno celebrare per tutta la sua corte. Anco comanda che tutte generalmente debbiano fare solasso per la venuta di Enea. E Dido prende Enea per la mano e con grande allegressa lo mena al suo palagio, o lo ordenaro copiosamente da mangiare. E introrno in cammera ragionando; e Dido domanda a Enea che era d'Ascanio suo figliuolo e delle altre suoi nave; e ello disse lo loco dove elli erano. Allora prega Dido a Enea, che faceva venire a Ascanio suo figliuolo, eh' ella avea grande volontà di vederlo. Sicebè Enea mandò per l'altra gente e per le vij nave che avevano restate in quello porto (1). — Ma la Dea Venus, stando sollicita a la salvacione del suo figliuolo Enea, pensa e ordina che Dido si innamorasse di Enea, acciò che Enea avesse ciò che volesse da Dido, e Enea non si innamorasse da lei, e che Enea avesse la signoria di lei. In però che le Tirj

l'animo (siccome voglio nel caso presente) usano anche all'indicativo il verbo retto da essi, laddove in italiano il reggono sempre al soggiuntivo, qualora questo verbo non appartenga al soggetto del verbo da cui è retto.

(1) In vece di *erano restate*, conforme al volgare di Sicilia.

erano mala gente, e cho per poca di accagione Enea avrebbero ucciso, o cacciato con vituperio. E la Dea Venus, per fornire lo suo proponimento, chiamò Cupido suo figlio, lo quale era lo dio dell'amore, e disseli: Figlio mio Cupido, Enea tuo frate per molte pericoli è venuto in Cartaggine, e convieno che tu lo soccorro collo tuo aiuto; se non, ello è in via di codero in grande scandalo e vergogna, o per aventura di rielevero la morte; e però ti prego che tu lo soccorri tostante.

cccxij Come Dido donò molti belli doni a Enea, e Enea li mandò assai più belli doni all'el, e le Tirj se ne meraviglano.

Dunque dice la dea Venus a Cupido: Va e trasformati in guisa di Ascanio tuo nipote in la sua forma; in però che Dido manderà per Ascanio, e tu ci anderai, e ella ti abbraccerà. E andando a lei, e abbracciandoti, tu la innamorerai di Enea; e poi che ella serrà innamorata di Enea, e tu potrai partire. — E in quello luogo remase la dea Venus o Ascanio; e allora la dea Venus prese Ascanio e portollo in Cipri al suo tempio, e quine lo offerse stodiosamente guardare. E Cupido si trasformoe alla forma di Ascanio, e stava in su lo nave; e quando Enea mandò alle nave per Ascanio, cossì presto Cupido andò in sua forma. E quando Dido lo vidde, lo incomenciò ad abbracciare e a bagiare; e quanto più lo baglava più lo volca bagiare. E cossì, stando in questo modo, venne ora di mangiare, e mangiorno molto nobilmente. E Dido, la quale era già presa dello amore di Enea, si le fe portare molte belle presente, e li lo diè a Enea; e Enea similmente fo venire lo mantello che fu di Elena e molte altre recchissemi cose, e si le dona a Dido. Molto si meraviglano li Tirj dello notabbilo doni che Enea donò a Dido.

cccxij Come Dido prega a Enea che li piaccia contare la destruccione di Troia; assai le sa forte a Enea (1).

Dopo fatto questo, Dido prega a Enea che non le fusse greve di contarli la destruccione di Troia. Allora Enea respuose: O alta

(1) Intendi: assai gli sa duro a Enea questo racconto.

reina, comandi ch'io renuove in lo mio cuore uno forte dolore, lo quale non posso dire, o massimamente io che n'èe ricicuto la maggior parte dello danno fatto per li Greci in Troia. Ma, poi che pure voi vorrete, io farò lo vostro comandamento. E incominciò a contare lo modo della destruccione di Troia per ordine, secondo che di sopra è scritto. E venendo l'ora del dormire, ognuno si andò a dormiro a lo loro letto. E Dido, la quale stava attenta per l'amoro di Enea, tutta la notte stiè in pensamento, che modo ella avea a tenero a questa cosa, in però che ella avea giurato fedeltade a la cennere di Siecheo, secondo che di sopra è scripto. E venendo la mattina, e Dido comanda che quelle vij nave, le quale erano di Enea e erano remase in quel porto, che dovessero venire in Cartaggine; e di continuo faceva dare mangiare e bere a ognuno, secondo la sua qualetade. E fatto questo, e Dido stava in grandissima angoscia per l'amoro di Enea; e chiamò una sua suore donzella, la quale tenea molto cara, che avea nome Anna; e disse: Anna, ài tu visto quante sono le verlude di Enea. Certo questo sarrehho atto di essere marito d'ogni reina che fusse al mondo, tante sono le suoi belli modi di virtù. E Dido non li volea dire che ella fusse innamorata di Enea; ciò che ella lo volesse per suo marito; in però che olla avea giurato fedeltade e casletato alla cennere di Siecheo. E dicea olla queste paraule acciò che Anna si avedesse che ella era presa dello amore di Enea.

cccliiij Come Anna dice a Didone e consiglia che debbia manifestare l'animo suo a Enea.

Quando Anna si avidde delle paraule di Dido, ella incominciò a dire: Perchè non prende tu per marito a Enea? E cossì di questo ragionando per più volte insieme, alla fine Anna li disse uno giorno:—Cara mia donna e suore Dido, grande follia è quella quando la persona aspetta quella cosa la quale non de' mai venire, e vive (1) in isperansa di cosa la quale giammai non può

(1) Cod. *vicere*; ma piuttosto per errore del copista.

avere, e lassa perdere la cosa la quale ella ae, per quella la quale non può avere. Adunque, se tu giorasti fedeltate alla connere di Siccheo, ben sai tu che Seccheo non verrà giammai qua, sicchè non bisogna aspettarlo. E massimamente essendo tu reina di questa nobile citade: che, essendo tu viva, tu la potrai ben reggere. E poi, morendo voi, cui reggerà o governerà questa citade (1), che essendo tu viva tu la potrai beno reggere avendo marito? E al presente voi avete qui Enea, che è omo bello savio o ricco e nobile; sicchè voi vi doverestevò contentare di lui averlo in vostra compagna (2), in però ch'ello potrà beno reggere la citade in la vostra e sua vita, e poterestivo avere figliuoli, le quale, poi la vostra e sua morte, potrebbeno reggere la citade como si conviene. Dunqua pensa e guarda in tuo cuore s'ello t'è in piacere, e ordina via e modo che tu abbi la sua compagna, e non volere più aspettare Siccheo. E allora Dido respuose e disse: Anna mia suore, io cognosco che quello che tu dici è vero. Ma io ò grande dubbio che questa cosa non si possa fare debbitamente. E Anna respuose e disse a Dido: Solamente che la cosa ti sia in piacere, noi pensiremo tale via, che la cosa verrà a buono fine. E ordinorno che Dido manifestasse lo suo animo a Enea per segni o per altra via, e fu fatto.

ccclv. Come Dido e Enea, andando a cacciare, si congiungono di amor carnale entro una grotta.

Incontinento poi che Dido vidde che Enea avea cognosciuto lo volere suo, ciò è come ella è forte innamorata di lui, e ella ordinò con Enea di andare a cacciare. E cossi, andando a cacciare, o Enea o Dido o Anna e molte altre di loro andavano insieme con buoni cavalli e iscontravano molti ciervo e altre cacciagione. E cacciando nobelmente in fine al mezo giorno, e ellino pervenino in una grotta, la quale era in lo bosco in lo quale

(1) *Cui* nel volgare siciliano si usa eziandio come caso retto, laddove in toscano è sempre obbliquo. Perciò adopera l'Anonimo, *cui reggerà*, per *chi reggerà*.

(2) *Intendi compagna*.

cacciavano, o in quello luogo disciendono a posare, e tutta la gente si messi a dormire. Allora Dido, vedendo che tutta la gente dormia, stando soli, assolutamente (1) entrò in la grotta con Enea; e stando cossi soli, e Dido li proffere lo suo amore, e si le disse tutta la sua intencione dinansi di Anna. E Enea la ringrasia molto, non però ch'ello refutasse lo convito e la profertia, anzi lo ricieue molto voluntieri. E favellando di molte cose d'amore, Anna si finse uscire fuori, e Dido e Enea restorno soli a la grotta, e incominciarono di paraule, e di giuoco pervenino a fare l'osansa carnale, e feno la loro voluntade. E allora Enea li promise di prenderla per moglie, e cossi Dido roppe fedeltate a Seccheo.

ccccvj. Come Dido, vedendo che Enea l'avea ingannato, si uccise ella medesima.

Essendo concordato Enea con Dido e avendo fatto tutto lo loro piacere, Enea della persona della reina Dido; e cossi steron in grande solaccio in fine presso notte. E la notte approssimando, Enea e Dido e Anna e tutte gli altro cavalcano e tornano alla citade; e venendo a taula, ellino mangiorno molto allegramente. E Enea segretamente andò a dormire con Dido, o tutta la notte feceno grande solaccio; e l'altro giorno fue manifesto a ciascuna persona. E quando lo Tirj seppeno questa cosa, molto ne furo allegri, sapendo di avero per signoro Enea. E tanto stì in demoransa Enea con Dido in fine che n'ebbe due figliuoli di lei. E in quello tempo Enea fo molto bene acconciare lo suoi nave e fornire di ogni cosa di quello che bozognava.—E stando Enea in Cartaggene, Anchiso suo padre fue morto. Anco la dea Venus mena a Ascanio suo figliuolo di Cipri, e fe partire Cupido, lo quale avea fatto fare lo servcio. E cossi Enea demorò in Cartaggene 11 anni; e compiute le 11 anni, Enea, cognoscendo la cupiditate delli Tirj, pensa di non volere fare stancia in quello luogo, nè starvi. Donde, poi che ebbe accouciate le suoi nave,

(1) Latinismo, da *obscurelare* lat., che vale *oscurare*; e però qui è da intendere *nascostamente*.

segretamente requeſte de la ſua gente ; e una notte dormendo con Dido, ſi leva sì celatamente, che Dido non lo ſentì, e vaſſene al porto, e fa levare l'ancora alle ſuoi navi, e fenno vela o fortivamente ſi partirono di Cartaggine. — E quando venne la mattina, Dido cerca a Enea e non lo può trovare; e ſeppe come elle fortivamente ſi era partito. Allora Dido incominciò forto a piangere, e incomencia a dire: O miſera Dido, e come lo peatoſo Enea ac potuto fare tanta crudeltà contra di me ſua fedele manſa (1), ch'io credea innanſi morire ch'ello ſi partiffe di me! E incontenente chiamò le ſuoi baroni, o ordina lo ſuo teſtamento, e laſſa tre ſugelli di maledicione, le quale ſempre la gente di Enea fuſſeno nimici di quell di Cartaggine in qualunque parto ellino ſiano e onde ellino ſi vadano ad abetare. — Et fatto queſto, ella montò allo più alto luogo che fuſſe al ſuo caſtello, e, guardando lo navi di Enea, dicea: Oimè Enea picatulo, come laſſi ſi crudelmente Dido la tua fedele amica? E poi ch'ella non poté più vedere le navi, e ella diſſe: Poi che lo nobile Enea è partito da me, e àmme coſſi crudelmente abbandonata, non piaccia alli Dei ch'io viva più al mondo. E incontenente prende una ſpada e mette lo pommel in terra, e la punta ſi meſſi nel cuore, e coſſi ſi laſſò cadere ſopra la punta della ſpada, e in queſto mode fenì la ſua vita. — Incontenente la ſua gente, poi che viddeno queſto, facevano grande lamento della morte della loro reina, e fenno ſotterare lo ſuo corpo in uno belliffimo e nobeliſſimo monimento. E tutte le cittadine ordinorno uno reſtoro, lo quale fue uno nobeliſſimo barone che governaſſe la citade in ſine n tanto che li ſigliuoli di Dido fuſſeno di perfetta citade a potero e ſapere governare la città di Cartaggine.

cccxvj Come Enea per conſiglio di una femmina andò a Bolſano e favellò con ſuo padre, lo quale avca ſtato morto per più tempo.

Partendoli Enea, e avendo buon vento, proſperavelmente navigando, pervenne in Sicilia; e pensa in ſuo cuore di volere

(1) Intenſi *amanza*, che gli antichi uſavano per dir perſona amata, o anche amore, ſiccome fra gli altri diſſe Rinaldi da Palermo: *Così m'hai meritato di tua amanza?*

sapere dove era andata l'anima di suo padre Anchise, e per consiglio di una femmina, la quale avea nome Sebbila, andò a Bolcano. E, secondo che dice Vergilio (1), in quello luogo facendo la detta Sebbila, ebbe risposta del suo padre; ciò è che venne allui, accompagnato di molte anime dannate, le quali ricielevano pena secondo la qualità di loro peccati, siccome perpetualmente scrive Vergilio alle suoi laude: e entro queste era l'anima di Anchise, lo quale lo ricieva con grande efflezione, credendosi che egli fusse morto. Ma poi che ello vidde che Enea era vivo, fue molto contento, e si lo adomandò per che ello era venuto. Allora Enea respuose e disse ch'egli era venuto a sapere novella dell'anima di Anchise suo padre, e anco si erede a sapere di lui dove egli dovesse fermare sua abitazione. Allora respuose Anchise: Caro mio figliuolo, la mia anima sta come tu la vedi. Ma del tuo essere ti dico che tu verrai in grandissimo stato, e serrarai principio di tale signoria, la quale comanderà e averà imperio per tutto lo mondo.—Adunque vattene alla tua gente, e sappi che tu debbeti abitare in Italia, però ch'io ne saputo ciertamente, che se tu abiterai in Italia, tu conquisterai colla spada in mano tutto lo regno di Italia, e ucciderai uno re lo quale ha nome Turnus, e poi arai la figliuola del re Latino per tua moglie; e in tutto questo fatto tu non averai danno della tua persona. Allora Enea con molti lagrime si parlò dell'anima di suo padre, e uscì di quello luogo, siccome Vergilio scrisse.

cccxviij Come Enea pervenne navegando a lo regno de Licia (1)

Allora Enea, partendosi del suo padre, tornando alle suoi nave e montato suso, comanda che seano levate l'ancora, o se fare vela; al quale tempo era buono o salotevole. E mettesi in pelago, e tanto naveca per suo cammino per giorno e notte, che pervenno allo regno de Licia, lo quale regno signoreggiava lo re Latino, homo di grande vertude, savio o eccellente; e questo tenea lo suo regno molto pacifico stato. E come piacque a la ventura,

(1) *Aeneid.* lib. VI.

(1) *Licia* corrottamente in vece di *Lazio*.

pervenne Enea a una parte di Italia colle suoi nave e in quello luogo discese in terra, e vedendo quello luogo abondevole di acqua e di boschi e di omni cosa ch'è necessaria a vita d'omo affare una citade e cossi di frabricare case e di seminare campo, e de tutte altre cose che a vita umana besogna e appartien:

ccclviij. Come Enea mandò inbasciatore al re Latino,
che li lassasse abitare in quello paese.

Pensando Enea di fare in quello luogo una citade per loro abitare, per la qual cosa Enea manda inbasciatore al re Latino, pregandolo che li debbia piacere ch'elli potesse fare una citade in quello luogo; con ciò sia cosa ch'elli siano gente di pace, racciato della misera citade di Troia; e per la nostra ventura venimo in questo paese. Andando le inbasciatore al re Latino; e lo re Latino non la volea concedere. Ma poi determinò in suo consiglio di concederlela, e fulli conceduta, perchè ellino erano gentili omeni, e l'uno gentilo omo de' piacere a l'altro di una giusta petizione. Allora Enea, aut la risposta e la leciensia del re Latino, fe venire molte maestre di morare e di intagliare pietre, e fe edificare una citade molto forte, la quale al tempo presente si chiama Gaeta. E in quello luoco ognuno di quelli gentilo omeni feceno loro albergo per loro abetare. E Enea per sua virtù tanto venne in gracia del re Latino, che lo re l'amava siccome suo figlio, o tutta la gente dello re Latino amavano molto a Enea; e Enea era molto di loro onorato e a tutti faceva grandissimo piacere.

ccclx. Come lo re Latino dice a Enea e a Turno ch' ellino debbiano combattere, e chi cui di loro vencesse, Lavina sua figlia le darà per moglie.

Or dice la storia che lo re Latino avea una figliuola molto bella e savia, la quale avea nome Lavina, el era di marito. E questa dovea reditare lo regne d'Italia, per che lo re Latino non avea altra rede. Onde ello, considiranilo la grandessa di sua nobellade e sua rechezza, e la excellensia e la virtù di

Enea, incontimente ello immagena in suo cuore, che a neuno omo non potrebbe dare Lavina sua figlia per moglie, se non a questo Enea. E lo re Latino, mettendosi in cuore questa cosa, disse alla reina sua moglie: Noi abbiamo a maretare questa nostra figlia, e tu la vuoi dare a quello lo quale io non vorrei ciò è a Turno; o inperò, se tu vuoi, metliamo mezo a questa cosa, e facciamo venire qui Enea e Turno e ordiniamo che ellino e la loro gente combattino insieme; e se Enea vincerà, Lavina sia moglie di Enea, e se Turno vincerà, Lavina sia moglie di Turno e succederà lo regno. E la reina respuose checciò molto li piaceva, cho qualo di loro vincessse l'avesse per moglie. — Allora lo re Latino manda per Enea, e disseli lo fatto come stava: di che Enea fu molto contento e allegro, e regordossi le paraule le quale l'avea dette Anchise suo padre, quando andò a Bolcano. Sicchè Enea respuose al dello re, ch'etto era contento e acconcio di combattere e a fare tutto quello che allo re e a la reina sia di piacere. — Allora lo re Latino manda per Turno, e lo re similmente li conta la cosa come stava; e ello respuose, ch'ello era contento di combattere con Enea; e a Turno piacque assai, fedandosi ch'ello era più potente di gente che Enea non era. Ma Enea, pensandosi di essere più possente in arme che non era Turno, assai li piaceva. E cossi lo re li diè spassio di tempo a ognuno; al quale tempo anbuoro le parte furono apparecchiate alla battaglia. E ognuno si parte, e andorno ad apparecchiare loro fatto per essere a lo termine apparecchiate di combattere.

ccclxj. Come Enea, essendo in lo luogo della battaglia, molto amonescie la sua gente; e Turno richiede Camilla che vegna in suo soccorso.

Quando lo termine fu venuto di combattere, Enea venne allo luoco ordenato e termenato della battaglia, e chiama le suoi maggiore a parlamento, e dissei: — Cari miei amici e compagni, noi abbiamo auto molte tribulacione e grandissemi dolori. Voi sapeate quante angoscie e quante danne abbiamo ricieuti e sofferte; e ora siamo a la fine dello nostro male e del nostro dolore:

ei inperò pensiamo di essere prode e valento, che di poi lo male annoi verrà lo bene. E voi sapete a quanti pericoli siamo venuti in questo paese; e voglio che voi sappiate che in questo luogo serrà la fine della nostra tribuleccione, eho senza falla alli Dei piace che noi conquistamo questa nabile regno. E però vi ragordo cho ogni omo de' essere troppo erdilo e valente e prunto a prendere lo bene quando la ventura lo manda: che se questa volta noi siame leberali, molto meglio vale a morire con onore, che vivero in questo mondo per questo modo. Allara respuoseno tutti, ch'ellino sono apparecchiate tutti di morire innansi che fare mancamento. — E in questo mezo Turno, che già era venuto al campo colla sua gente, e' fe richiedere una nobelissima donna la quale avea nome Camille, che li desse soccorso. La quale con molta gente venne in aiuto di Turno; e venina in loco ordonate e la battaglia, e l'una parte si stavano per ferire coll'altra.

ccccxj Came Enea tagliò la testa a Turno a a Camilla e uccise la maggiore parte della lero gente essenda alla battaglia collora.

Allora si incomeneia la erodelissema battoglia o mortalo, sicchè intto l'aire resonava delle colpi dello laneio e delle spade, e lo seudi che si spessavano, e molti cavalieri erano forite a morto e abattuti da cavallo. E Turno e Enea faeovano grandissemi prodesse dello loro persone, o grandissimi meraviglie andavano faeendo. E cossi durò la battaglia in fine al mezo di; e Turno, lo quale era molto forte della sua persona, fiero contra la gente di Enea, e molti di loro uccide e abbatte di cavallo; e cossi semiglantimonto fieri Camilla, la quale per sua prodesa facea molto cose meravigliose d'arme. — Enea, vedendo la sua gente cossi malmenare e andaro cossi malemente, molto pieno d'ira e di furore, muove lo suo cavallo contra di Camilla, e fiera si erodelmente cho la getta morta del cavallo in terra. Turno, vedendo morta Camilla la quale tanto amava, ello avendone grandissimo dolore, con grande ira volendo vendiearo la morte di Camilla, feriosamente muove lo suo cavallo contra Enea; e Enea contra di lui; e ferendosi delle lance, si ferirno amburo si

mortalmente, che l'uno e l'altro credevano senza fallo dare spacciamento a la loro villa. E poi messeno mano alle spade e fierosi di crudele colpi. Allora Enea con molta ira fieri di sì gran colpo contra Turno, che lo abatte morto in terra, e tagliò lo capo a Turno. E la gente di Turno, vedendo morto alloro signore, incontenuto si messeno in fuga; e Enea colla sua gente seguitandole, molte di loro uccideno; e neuno della gente di Turno non ne scampoe, salvo quelli che fuggirno per fuga di buoni cavalli.

ccclxij Come Enea prese lo capo di Turno e portollo al re Latino e domandolli la figlia la quale le avea promesso.

Allora Enea ralunò tutta la sua gente, e prende lo capo di Turno e portalo a lo re Latino, e si lo prega che poi che alle Doi òe piaciuto ch'ello abbia auto vittoria contra Turno, che lli debbia dare la sua figliuola Lavina per moglie, siccom'elli l'avea promesso. E lo re respuose che questo farà molto volentieri. E fe venire Lavina sua figliuola accompagnata con sua madre la Reina, e quino la fe sposare con Enea per sua legittima moglie, e cossì ne fu fatto grande festa per xv giorni.

ccclxviij Come lo re Latino morì e fu re Enea; e poi Enea morì e tassò re Ascanio suo figlio. E fa fine la presente storia siccome abbiamo detto.

Stando per pogo di tompo, lo re Latino si morì, e apresso la sua morte si incoronò a Enea, e ricevè la corona e cominciò a governare lo regno. E stando cossì per pogo spassio di tempo, fe fare una citade nobelissima, donde ellì avea fatto la battaglia con Turno. La qualo citade in fino al dì presente è molta famosa citade, ed è chiamata Napoli (1). E stando signore Enea uno

(1) In queste due ultime rubriche il nostro Anonimo va oltre a Virgilio, il quale terminò il suo poema con la morte di Turno. Ma donde ricavò egli l'Anonimo, ch'Enea avesse edificato Napoli nel luogo della vinta battaglia? Non è da maravigliare di tal scerpellotto, che soa co-

cierto tempo, Enea si morì; e apresso la sua morte incoronò del detto regno Ascanio suo figliuolo, o fu eccellentissimo signore, e molteplicò quella provinsia, e cossì campò (2) al mondo per grande spassio di tempo. ✠

Deo gracias Amen.

*Qui scripsit scribat semper cum Domino vivat;
Vivat in celis semper cum Domino felix.*

muni a quei buoni trecentisti. Intanto è noto dalle principali tradizioni, ch'Enea dopo la morte di Latino abbia regnato nel Lazio, e poscia, disparso nella battaglia coi Rutuli presso al fiume Numico, singli succeduto il figliuolo Ascanio, il quale edificò Alba nel Lazio, dove regnarono per lunga serie i discendenti di Enea, più o meno incerti, tra cui si annovera Numitore padre di Rea Silvia ed avolo di Romolo e di Remo. *Albani patres* li appellò altrovo Virgilio, siccome per lui succissione padri di Roma. Eppure l'Anonimo confonde l'origine di questa famosa discendenza latina, scambiando Alba per Napoli, che da tutti gli antichi scrittori vien concordemente rappresentata come città greca e colonia della finitima Cuma, sebbene i casi della sua fondazione vengano assai oscuramente narrati.

(2) *Campare* nel volgar di Sicilia si adopera costantemente nel scoso di *vivere*; laddove in Toscana non ha comune questo significato, sebbene avesse dello il Boccaccio (Nov. 77): *Darotti materia di giammai più in tal follia non cadere, se tu campi.*

Nel pubblicare fin qui taluni importanti luoghi del nostro Codice fu mestieri di supplirli in tutto la punteggiatura e di regolarne sì liovamente l'ortografia, da non pullino per l'un verso il carattere spaciato dell'antica scrittura e del volgare illustro coltivato allora in Sicilia, o da agevolar per l'altro l'intelligenza del dettato, finchè alcun modo spaciato di scrivere non si riferisse alla siciliana scrittura e pronunzia, ovvero alle particolari condizioni della lingua in quel tempo. Così, per cagione di esempio, si è tolta la lettera A da quelle sillabe dove non avrebbe valore alcuno; ed è pur lieto cosa, che nondimeno facilita la lezione e può evitare alcun equivoco del significato. Così estandio, invece di *asuo, allora, affare* e simili, si è giudicato meglio di leggere *a suo, a loro, a fare*, meno che nei casi ove il congiungimento delle parole potesse più riferirsi alla speciale pronunzia. Del rimanente si è avvertito nello noto le pochissime volte ch'è parso di raddrizzare la lezione del Codice. Ma nondimeno giova qui di dare un saggio di quella scrittura siccome sta nel manoscritto, perchè meglio si possa giudicarne. Ed eccone l'intero prologo.

Primo Capitolo e prologo del libro Trojano.

Avvegnadio ch'ol nostro creatore sommo bene sia in onni luogo essenzialmente e sia innumerabili sicchome si narra illa santa scrittura, Io sono idio, nomenato sopra le tutti li criature celestri, ciò li xpiani angeli che habitatore del cielo Inperciò sono in tal luogo in uno modo occhupando che non sono in un altro E lacchagione si è che non sono infiniti chome idio che empie lo cielo e la terra sicchome dice la sancta scriptura, Ma pure chome noi videmo in lo nostro avenimento che chosa spertuato come sono Essi Angeli superni che possano essere da uno luogo a un altro senza passare per alchuno mezo Sichomio potrie in uno movimento essere oltremare chon lo intelletto senza andare per mare Chossi li diti cittadini spertuale di vita eterna ponno essere in cielo et in terra senza passare alchuno mezo Si ve-

ramente e questo sia che dio sia substansia pensai che sechondo che dice lo philosofo Arestoteli in lo libro della filosofia non puo essere elli chossi chorruttilibeli peroche onni persona e cosa di questo mondo volendo passare da uno termine a un altro e mistieri che per alchuno mezo si passi Onde se io volesse passare uno fiume da luna parte a laltra di necessita e mistieri che io passi per mezo dello fiume.—Et inpero io volendo prendere a scrivere questo libro del principio in fine ala fine e mistieri chio passi e vada per alchuno mezzo, non come persona di sottile ingegno Ma chome idioto o in questo mezo La qual chosa non si puoti fare se non per potensia del nostro signore Ihu Xpo lo quale è pieno di oni gracia E ancho ciò che dicelli in lo vangelio del suo ditto Ioanni euangelista lo qual dice Senza di me e dela gracia mia non poi tu fare bene Et inpero io chognoscendo che senza la sua gracia non potrei fare bene di nulla chosa, di che io prego a la sua misericordia choncedermi tanta di gracia, ch'io possa prencipiare e poi chonpiere in fine a la fine, Acciò che sia la sua laude e chessia frutto e chonsulaccione di quelli li quali lo leggiranno e specialmente ali homini letterati ala più utilità principalmente in fatto In pero che onni persona cho sia in questo mondo de la natura che nasce per affannaro in alchuno atto da venire ad alchuno frutto sicchome dice lo patriarcha nel chui tempo non era simile in tuttol mondo che lucello nasce per volare e luomo per affatigare Misser sancto Jobbo cio vuol dire che chome nullo altro animale vuola so non lucello, chossi nullo altro nasce per fatica meritoria se non luomo e la femmina, Sicchome lo lavoratoro rivede lo suo giardino, che alchuno arbore che non fa frutto lo taglia e mettelo al fuecho, Chossi veramente oni uomo che non fa frutto o da essere da dio disperso e messo nello fuecho eterno. Et cio dice Ihu Xpo in lo vangelio di sancto Mattheo Omni arbore cho non fa frutto serra tagliato e messo al fuecho, cio o omni uomo et femmina che si trovera senza alchuno frutto serra dannato innello fuoco eterno.—Ondio chonsedirando accio che non per aventura fussi trovato senza alchuno frutto e pensando di non volero essere dannato in quella horribili pena, pensame di volere fare questa opera se non pure per li homini grandissimi letterati, feci hopera volgara per li homini inguoranti e

dioti siccome sono io in questo libro lo tale mi pensai di prenderne lo frutto di vertado de la grande città di Troya antica, per bene chella fusse hedeñchata per demano dei Greci e le grande battaglie lassando di scrivere fauli delli antichi poeti, che nullo scritto lo sapirebbe chontare di oni loro mendaccione, di Homero e Ovidio e Virgilio Ma in singolaro da Frigio ditto Grecho, Et vedendovi alchuna chosa che per loro non fu chossi appieno scripta in alchuno luogo chome meglio si potrà dire, o, scrivere come appresso perseguiterà.

FINL.

INDICE

<u>Ragionamento preliminare</u>	<u>Pag.</u>	<u>3</u>
<u>Prologo e primi sette capitoli del Codice palermitano, che nar-</u>		
<u>rano l'origine delle Amazzoni »</u>		<u>27</u>
<u>Confronto d'un luogo dei due volgarizzamenti della <i>Guerra di</i></u>		
<u><i>Troia</i> di Guido giudice, dal Codice palermitano e dall'edizione</u>		
<u>di Napoli »</u>		<u>41</u>
<u>Dei fatti di Eoca narrati nella iv parte del Codice palermitano. »</u>		<u>47</u>
<u>Saggio della scrittura del Codice palermitano. »</u>		<u>77</u>



